

LA RREGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale

Direzione: Via Giovanni Chiassi, 17 - Mantova - Distribuzione gratuita riservata ai soci
Fotocomposizione e stampa: Arti Grafiche Bottazzi & C. s.n.c. - Suzzara (Mantova)

Anno V - N. 3 - SETTEMBRE 1997

«Ziliola Bonacolsi, un'illustre sconosciuta» ovvero «la vendicatrice silenziosa»

UNA NUOVA INTERESSANTE INIZIATIVA EDITORIALE DELLA NOSTRA SOCIETÀ

Verranno pubblicati dei «quaderni» dedicati ad argomenti poco noti della cultura mantovana: il ricavato sarà totalmente destinato ai fini istituzionali della nostra Società.

La Società per il Palazzo Ducale ha posto in cantiere una nuova iniziativa promozionale della cultura mantovana. Si tratta della pubblicazione di speciali «quaderni» — se così vogliamo chiamarli — dedicati a particolari argomenti locali che non siano dei più conosciuti.

Limitatamente alle nostre possibilità i volumetti pubblicati saranno di un limitato numero di pagine, e conterranno un solo argomento, trattato esaurientemente. La vendita di queste edizioni verrà fatta a totale ed esclusivo beneficio della nostra Società, che destinerà il ricavato ai fini istituzionali.

Sarà questo un nuovo modo di finanziamento dei restauri che sono in corso, o allo stato di progetto, che richiedono nuove forme di intervento economico, dato che i costi per tali opere, sono purtroppo sempre in crescendo. Si confida — dato il bassissimo prezzo di vendita dei volumetti — sull'appoggio dei nostri soci ed amici.

Il primo «quaderno» — pubblicato in bella veste editoriale dalle Arti Grafiche Bottazzi — è dedicato ad una figura del tutto sconosciuta della famiglia Bonacolsi, quella Ziliola che dette tanto filo da torcere ai Gonzaga, dopo la fatale gior-

nata del 16 agosto 1328 per l'agognata conquista dei palazzi siti nell'attuale Piazza Sordello: «conquistati» dai nuovi potentati solamente dopo una trentina d'anni dalla asunzione di Luigi Gonzaga al potere nella città di Mantova.

Il volumetto che presentiamo ha questo titolo «Ziliola Bonacolsi, un'illustre sconosciuta, ovvero la vendicatrice silenziosa. Quello che probabilmente non sapete sui palazzi ora gonzagheschi». L'Autore del testo è Luigi Pescasio.

* * *

A volte non si comprende come delle figure, che pur hanno avuto una particolare importanza nella storia di una città, possano poi scomparire dai testi che quelle lontane vicende commemorano e cercano di spiegare. Eppure capita proprio così. Nella storia mantovana, per esempio, chi è che ricorda ormai Ziliola Bonacolsi, la figlia di Butirone, la nipote di Passerino? Crediamo nessuno: nessuno salvo Luigi Pescasio che a questo quasi fantomatico personaggio (definito nel titolo del libro, appena pubblicato una illustre sconosciuta) ha dedicato alcune gustose pagine. Si de-

ve pensare infatti che tipo di donna dev'essere stata questa Ziliola che, sola con tutti i parenti morti per stenti nella rocca di Casteldario, e quindi senza alcun aiuto, tenne testa ai Gonzaga vincitori e non volle mai, fino alla morte, cedere loro i palazzi bonacolsiani (quelli che ancora oggi vediamo in quella che è chiamata Piazza Sordello).

Ma Ziliola volle andare oltre la morte, perché nel suo testamento lasciò un fedecommesso perché i suoi eredi fossero impegnati a non vendere dette proprietà agli odiati Gonzaga!

Le cose non andarono poi proprio così, perché dopo qualche anno gli eredi di Ziliola cedettero a terze persone le proprietà immobiliari e queste le cedettero ai Gonzaga; in questo modo — quasi con sotterfugi oggi non facilmente spiegabili — i vincitori Gonzaga, dopo ventisette anni, poterono finalmente realizzare le loro aspirazioni. Quindi, contrariamente a quanto la maggior parte dei mantovani ritiene, ed ha sempre ritenuto, dopo la famosa sera del 16 agosto 1328, i Gonzaga non entrarono da vincitori nei palazzi bonacolsiani, ma dovettero segnare il passo per tanti anni. È questo un episodio della storia

SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE
MANTOVA

LUIGI PESCASIO

ZILIOLA BONACOLSI UN'ILLUSTRE SCONOSCIUTA

ovvero

LA VENDICATRICE SILENZIOSA



EDIZIONI BOTTAZZI - SUZZARA

mantovana che pochi conoscono e che mette in evidenza una figura femminile che ne è stata protagonista. Luigi Pescasio ha fatto bene a trarre dall'assoluto dimenticatoio la

figura di Ziliola Bonacolsi, singolare protagonista della nostra storia che ben meritava di comparire nelle vicende mantovane della seconda metà del Trecento.

È in corso di restauro

UN ECCEZIONALE STRUMENTO MUSICALE: L'ORGANO DI GRAZIADIO ANTEGNATI DEL 1565

Si è tenuta nel maggio scorso a Palazzo Te nello spazio espositivo delle Fruttiere la mostra «L'Antegnati di Santa Barbara», a cura della diocesi di Mantova, del Comune e del Centro Internazionale d'Arte e Cultura. L'esposizione ha inteso puntare l'attenzione sullo strumento preziosissimo firmato da Graziadio Antegnati nel 1565 ed attualmente in corso di restauro. Una mostra «tecnica» che ha voluto risvegliare l'attenzione anche su un «contenitore» prestigioso — la basilica palatina — e sulla vitalità musicale dell'antico ducato. Sono state esposte parti smontate dell'organo, reliquiari, paramenti sacri, documenti storici sull'origine e le peculiarità della basilica.

Angoli di Mantova

IL FAMEDIO



Acquerello di R. Ferrarini

RICORDO DELLA «CAVALCATA DEL SANGUE» DI WEINGARTEN



L'8 maggio scorso un gruppo di quaranta soci della nostra Società si è recato a Weingarten per partecipare alla storica «Cavalcata del Sangue» che annualmente si tiene nella cittadina del Wurtemberg per celebrare solennemente la reliquia del Preziosissimo Sangue donata dalla

chiesa mantovana mille anni fa e solennemente onorata dalla comunità locale. La comitiva dei nostri soci è stata accolta con molta cordialità dalla Amministrazione locale, con la quale sono stati scambiati vari doni. Si è trattato di una manifestazione di eccezionale interesse, che

tutti i mantovani dovrebbero conoscere, tanto è vero che il Comune di Mantova ha già predisposto un gemellaggio fra la nostra città e Weingarten. Il viaggio per la prossima «Cavalcata del Sangue» si spera di poterlo rinnovare anche l'anno prossimo.

Storie interessanti di patrioti mantovani dimenticati

UNA DRAMMATICA ALTERNATIVA: O LO SPIELBERG O PER SEMPRE A NUOVA YORK

In questo «sepolcro di vivi», come lo hanno definito gli storici, vi furono dei mantovani, che non fecero più ritorno...

Quando si evoca il nome dello Spielberg, la nostra mente corre subito a Maroncelli, a Silvio Pellico. Li abbiamo conosciuti nei primi anni di scuola con il libro «Le mie prigioni», ma nessuno ci parlò dei mantovani che hanno «soggiornato» nella triste prigione moldava.

Le prime condanne per i moti carbonari avvengono nel 1821, sotto l'impero di Francesco I. Sono condanne a morte per quasi tutti i congiurati tramutate poi in anni di carcere duro in ferri. Dopo nove anni ecco arrivare la grazia. Possono far ritorno a casa anche Pietro Maroncelli e Silvio Pellico. Questa magnanimità la si ebbe nel 1830. Cinque anni dopo si spegne Francesco I (2 marzo 1835) e gli succede il figlio Ferdinando I.

Di fronte alla crudele sproporzione delle pene per le colpe commesse, Ferdinando I prende l'iniziativa per quella risoluzione sovrana che porta la data del 4 marzo 1835.

L'imperatore condona, in via di grazia, quegli «individui» condannati alla pena di morte, poi tramutati in carcere duro, fra la scelta di rimanere allo Spielberg per tutta la vita, o venire deportati in America.

Optando per l'esilio in America, i condannati si impegnavano a non tornare mai più sul continente europeo, perché sarebbero stati arrestati dal Governo Austriaco, o indirettamente da altre Potenze.

Mantova era in quel tempo uno dei punti nevralgici e operosi della lotta all'Austria attraverso la cospirazione, forse l'anello di congiunzione fra i Ducati e la Lombardia. Mentre a Venezia si istituiva il ben noto processo contro i Carbonari, non molto si conosceva di questa occulta attività. Ma il governo di Modena stava conducendo attive in-

dagini e da qui cominciarono a saltar fuori, grazie alle delazioni del cospiratore modenese Giovanni Manzotti⁽¹⁾ tutti i movimenti che esponenti massonici di Parma cercavano adepti anche a Mantova.

Da tempo nella nostra città risiedeva il direttore delle Poste di nome Luigi Manfredini aggregato alla Massoneria nella loggia di Mantova ed il farmacista di Quingentole Cesare Albertini.

Il patriottismo e le sofferenze di Luigi Manfredini per gli storici del Risorgimento non hanno mai costituito motivo di racconto o di richiamo, anche se il mantovano si trovò nel pieno di quella vasta cospirazione che costituì il primo tentativo di lotta all'Austria. Ma l'ardimento della sua lotta, le lunghe ed interminabili sofferenze patite negli anni di carcere, ci danno del Manfredini il ritratto di una delle figure più drammatiche di quel doloroso e tragico periodo della nostra storia risorgimentale.

Era nato a Gonzaga nel 1772, militò giovanissimo nelle file dei democratici e partecipò alla vita pubblica nel triennio cisalpino dopo essere fuggito in Francia. Ritorna in Italia quale direttore delle poste di Mantova, a Reggio, a Bergamo e poi di nuovo a Mantova, dove viene destituito dalla carica (per attività politica decisamente antiaustriaca) il 3 gennaio 1821.

Quanto al farmacista di Quingentole Cesare Albertini nato nel 1770, ardente giacobino, deportato a Zara e a Petervaradino nel 1799, poi deputato nel 1802 alla consulta di Lione, fu processato nel 1815 per lesa maestà. Temperamento ribelle e nemico di ogni governo costituito, fu più volte implicato in processi per alto tradimento.

L'arresto di Manfredini e dell'Albertini avvenne il 24 aprile 1822 e furono tradotti subito a Milano a disposizione della commissione spe-

ziale, istituita qualche mese prima per giudicare quegli «individui turbolenti», e per tali reati soggetti all'autorità austriaca.

Sotto gli interrogatori di polizia, il primo a crollare fu l'Albertini. Con le sue deposizioni compromise irrimediabilmente il povero Manfredini, che aveva resistito ben quattro mesi.

Ad un certo punto dell'istruttoria, la procedura contro i due mantovani viene ad inserirsi niente meno che nel processo contro Federico Confalonieri e gli altri imputati lombardi. A giudizio dell'inquisitore Salvotti il Manfredini rappresenta addirittura uno dei due perni del processo assieme al conte Confalonieri.

Dalle confessioni del mantovano vengono coinvolti i cospiratori milanesi. Saltano fuori i nomi del Confalonieri, del Porro, del Pecchio, dello Scalvini, di Filippo e Camillo Ugoni, del Borsieri. Non sono risparmiati i congiurati di Parma: il maggiore Berchet, il Bacchi, il Negri, il Marchi e tanti altri.

Ma quale era stata, e di che portata, l'attività politica del Manfredini prima di essere tradotto davanti al tribunale speciali di Milano? Nel gennaio del 1821, un certo Giuseppe Ferrari di Borgoforte lo aveva invitato ad iscriversi a Parma alla società massonica dei Sublimi Maestri Perfetti, molto diffusa anche a Guastalla. Qui conobbe il maggiore Berchet, il capitano Bacchi e Giuseppe Micali, che erano soliti riunirsi in un appartamento del palazzo del governo per le cerimonie di iniziazione. Al Manfredini fu dato il nome di «Macerino» ed al Ferrari quello di «Nicardo». Dalla lettura dello statuto si evidenzia che scopo della «Società» era quello di ottenere un governo costituzionale.

Il 16 dicembre 1823 il Senato del Supremo Tribunale di Verona dichiarava Luigi Manfredini e Cesa-

re Albertini rei del delitto di alto tradimento e li condannava alla pena di morte. Per sei mesi i due condannati rimangono in attesa di qualche cenno di grazia ed il 2 luglio 1824 infatti viene dall'imperatore «in via di grazia» commutata la pena di morte in quella di carcere duro da esporsi per venti anni dal Manfredini e per quindici dall'Albertini nel castello dello SPIELBERG!

I due condannati giunsero allo Spielberg il 12 agosto 1824. Manfredini aveva 51 anni e l'Albertini 53, questi fisicamente appariva più robusto, ma nonostante ciò non resse alle crudeli sofferenze del carcere e dopo nove anni si spense il 30 ottobre 1833.

Dopo circa un anno dal suo arrivo, comincia per il Manfredini il suo peregrinare da un carcere all'altro per gli interrogatori. Viene tradotto a Milano poi a Trieste ed infine a Gradisca, dove giunse la sera del 19 novembre 1826.

Erano state date disposizioni severissime per farlo arrivare assolutamente in incognito (era considerato elemento pericolosissimo) ma il calesse elegante che lo trasportava tra lo schioccar delle fruste dei postiglioni entrò di sera in Gradisca (località dove non arrivava mai nessun viaggiatore con la posta a quell'ora), e si diresse verso il penitenziario.

Tutti gli impiegati superiori con le loro famiglie accorsero con curiosità e circondarono la vettura, dalla quale scese un uomo mingherlino dall'aspetto malato e carico di catene.

Dopo quattro anni nessuno sapeva dove fosse finito il Manfredini. La moglie era morta quando era arrivato allo Spielberg, e rimaneva il figlio Attilio, che nonostante le diverse suppliche inviate a Vienna per poter corrispondere epistolarmente, non verrà mai a sapere dove si trovava suo padre.

Nel super carcere di Gradisca nel 1835 vengono fatti affluire tutti i deportati per New York, per poi imbarcarli a Trieste. Qui il nostro Manfredini rivede Federico Confalonieri, l'Albinola, l'Argenti, il Borsieri, il Castilia e il Foresti che provenivano tutti dallo Spielberg. Ma la salute del Manfredini, dopo dodici anni di carcere, non permetteva di poterlo imbarcare con gli altri ed affrontare la navigazione.

Il direttore della polizia del litorale Luigi Call-Roseberg, constatato il grave stato di salute del carcerato e in considerazione dei 63 anni di età, decide di compensare la mancata partenza per l'America inviandolo in soggiorno obbligato a Zara.

Da questa località non si è più saputo altro su Luigi Manfredini, ma è certo che fu una delle più dolorose figure del Risorgimento, rimasta dimenticata nella penombra della storia italiana, e mantovana.

Roberto Tognoli

Nota aggiuntiva

Nel 1853 anche Cavour, per liberarsi di patrioti mazziniani a Genova, dopo aver fatto incarcerare il direttore del foglio mazziniano e confiscare tutte le attrezzature tipografiche, caricò su due navi della marina militare un centinaio dei più estremisti tra i profughi rifugiati in Piemonte, e li spedì in esilio forzato in America.

BIBLIOGRAFIA

- A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento Italiano*.
A. Luzio, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*.
G. Stefani, *I prigionieri dello Spielberg*.
D. Mack Smith, *Cavour. Biografia*.

NOTE

- (1) A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento Italiano*.

LETTERE A «LA REGGIA»

DIMORE ILLUSTRI

Caro Direttore, ho avuto recentemente in omaggio dal nostro Soprintendente la sua ultima, penso (ne ha scritte tante), pubblicazione *Illustri dimore mantovane*.

Le dirò che non credevo di conoscere la nostra città così sommariamente. Ero convinto che vivendo fin da ragazzo in città e operando in un ambiente dove spesso si viene a conoscenza di notizie storiche dei monumenti, per gli studi di ricerca che vengono continuamente fatti, di avere un quadro sufficientemente ampio delle case illustri mantovane.

Già nella prefazione il Soprintendente ha fatto una veloce corsa attraverso i momenti più significativi dello sviluppo della città di Mantova, ma non sono certamente quelli gli obiettivi della Sua pubblicazione. Infatti, aldilà della ubicazione e della rilettura delle dimore, sono interessanti tutte quelle notizie che pochi, o forse nessuno, oggi conosce come Lei.

Pertanto, l'opera assume un aspetto oltre che didattico anche di immediata consultazione per lo studio della città e delle famiglie importanti che in essa hanno vissuto in particolare durante tutto il dominio della Famiglia Gonzaga.

Entrando poi in dettaglio ho scoperto che la dimora di Via Chiassi, che ritengo di Sua proprietà anche se non ne fa cenno, era composta da due corpi che poi alla fine del secolo XVIII il proprietario Paolo Arrivabene la fuse in un unico palazzo.

Ricordo la casa perché nei miei momenti giovanili ebbi modo, intorno

agli anni '60, di far parte come ragazzo di bottega di un gruppo di restauratori che operò sulle decorazioni murali a tempera degli ambienti. Le opere, per quanto ricordo, erano leggermente ricoperte da una patina di sporco che provvedemmo a pulire con la gomma pane.

Allora non si conoscevano gli impacchi con la B57 e altre diavolerie attuali.

Continuando poi la lettura della pubblicazione, nel ricordare la casa di Andrea Mantegna posta accanto alla Chiesa di S. Sebastiano fa cenno delle copie dei famosi «Trionfi dei Cesari» — gli originali stanno ad Hampton Court — che restaurate (quando?), ora si trovano in Palazzo Ducale. Per quanto ne so non mi risulta che di tali opere esistano o siano esistite copie in Palazzo Ducale.

Un'ultima notizia che ho appuntato è quella dove Lei ricorda la casa del «Parrucchiere del Mincio» sita in Piazza Canossa. La serie di ritratti di imperatrici romane, dipinti di Girolamo Pelosi Gazzolese 1881 come è segnato nel retro di un'opera e come è ricordato da un articolo del 1838 richiama i famosi dipinti di Tiziano che raffiguravano «Imperatori Romani» purtroppo perduti.

Il Pelosi nell'osservare le copie, alla fine del sec. XVI, che probabilmente erano quelle del Campi o Pietro Faccetti copista di Corte (1535-1614) avrebbe avuto l'idea di farne una copia trasformando gli imperatori in imperatrici.

Dubito che tale notizia sia vera. Le posso assicurare di aver visto e messo mano su alcuni dipinti seicenteschi

che sono ancora a Mantova e che probabilmente sono una delle varie copie degli imperatori romani, non escluderei proprio quelle del Pelosi.

Caro direttore, mi perdoni se mi sono permesso di appuntare queste piccole quisquiglie, sono tuttavia fermamente convinto della opportunità che la sua pubblicazione, per le ragioni suindicate, trovi negli istituti e nelle case mantovane la sua utile e necessaria collocazione.

Mantova, 3 settembre 1997

Luigi Bottura

* * *

SACRI VASI E INTERNET

Caro Direttore, in riferimento ai brillanti e stimolanti servizi sui «Sacri vasi», per avviare al particolare che la storia non è conosciuta, mi permetto di suggerire una mia idea: perché non sfruttare la tecnologia ed il progresso mandando su «Internet» tutto quello che serve per far conoscere Mantova e la più importante reliquia della Cristianità a livello mondiale?

Cordialmente

Roberto Tognoli

L'idea del nostro collaboratore Roberto Tognoli ci sembra ottima e metteremo al più presto allo studio la proposta. Inserire in Internet la storia della maggior reliquia della Cristianità, diffonderebbe informazioni che nessun altro mezzo potrebbe dare con tanta sollecitudine e favorirebbe quella conoscenza di Mantova che è nostro costante motivo nell'attività della nostra Società.



VELOCITÀ DIGITALE

La tecnologia digitale corre in aiuto ai tempi e ai costi. Ciò che una volta si poteva realizzare solo passando attraverso la tradizionale via tipografica, si produce ora col più veloce e meno costoso metodo della fotocopia digitale che permette con eccellente qualità piccole tirature a seconda delle necessità.

TUTTO CIO' SI OTTIENE NELLO STUDIO FOTOGRAFICO DI

GIANCARLO GIOVETTI

Corso Umberto I° 27 - Mantova - Tel. 0376/324390

Appuntamenti con la storia

INTERVISTA PARTICOLARE CON PAPA PIO II PICCOLOMINI

Il nostro valente collaboratore prof. Antonio Pagano con l'articolo che pubblichiamo, si è avventurato in una fantasiosa ed immaginaria intervista a Papa Pio II Piccolomini: uno dei pontefici più interessanti nella storia del papato. Riportiamo volentieri l'articolo anche perché Papa Pio II è stato a lungo a Mantova, in occasione della storica «Dieta di Mantova» indetta con la speranza di poter muovere una crociata contro i turchi. Speranza che venne vanificata per la mancata collaborazione dei partecipanti a quell'importante consesso.

Santo Padre, Le saremmo grati, se avesse l'amabilità di dedicarci solo un po' del Suo tempo, sottraendolo alle gravi incombenze dell'Altissimo Ministero di Supremo Moderatore della Chiesa Universale. Desideriamo complimentarci per la ripubblicazione, tanto attesa, dei Commentarii rerum memorabilium. È un'opera immensamente grande.

Sono lieto di accogliervi. Enea Silvio Piccolomini gradisce la presenza dei giornalisti e degli operatori culturali. Prima di diventare Pontefice con il nome di Pio II, ho percorso in lungo e in largo le vie della nostra civiltissima Europa, al seguito di prelati e di cardinali della Chiesa di Roma. Mi considero giornalista e periegeta, per dirla con un termine della lingua greca.

Lei, Santo Padre, è poeta e scrittore efficace, ricco di umori. Il Suo latino si assapora come un frutto prelibato. Non puzza di lucerna, non è appesantito dalla «farrago» dell'erudito pedante. La monografia De situ, ritu, moribus et conditione Germaniae descriptio è il contributo alla conoscenza della Germania di un umanista non solo di cultura profonda, ma anche, e soprattutto, di mentalità aperta alla complessa problematica del suo tempo. Questo trattato occupa un posto di rilievo «nell'ambito di quella umanistica letteratura storico-geografica, che accompagna con il suo fiorire il trapasso dal mondo medioevale al moderno, e sottolinea, insieme al crescente interesse per i libri, il bisogno finalmente avvertito dall'uomo di ritrovarsi nel concreto mondo della natura e dei fatti...». Così si esprime l'attentissimo critico Gioacchino Paparelli, la cui opera è volta a temperare l'av-

versario del Voigt, poco tenero nei confronti dell'Italia e del nostro Rinascimento e soprattutto di Lei, Beatissimo Padre, vittima della acrimonia del dotto storico tedesco.

Per fortuna, non sono in molti ad attaccarmi con voigtiana virulenza. Ci sono pure i critici benevoli. Sono grato al vostro Paparelli per il suo impegno costante di rivalutazione. E non solo al Paparelli. Mi sovrviene, tra i tanti, del Bernetti, che si è sobbarcato alla fatica di tradurre in italiano il testo dei *Commentarii rerum memorabilium*; di Ugurgieri della Berardenga, autore di una poderosa monografia sulla mia opera di Pontefice e di scrittore: del Toffanin; del Garin e della studiosa inglese R.J. Mitchell, che nel documentatissimo libro *The Laurels and the Tiara. Pope Pius II* mi definisce «un grande uomo di Chiesa e un vero Cristiano dotato anche di singolare coraggio e decisione...».

Santità, quante opere ha scritto?

Moltissime. Scrivere è una esigenza del mio spirito. Non potrei farne a meno. Ho trattato degli argomenti più svariati, passando dal racconto di sapore apuleiano (come la *Historia de duobus amantibus* ad opere di forte impegno (cito, tra le tante, la *Historia Friderici III Imperatoris* e il *De gestis Basiliensis Concilii*), dai problemi pedagogici affrontati nel *De liberorum educatione* alle epistole (famosissima quella a Maometto) e al *De miseris curialium* e ad altri scritti che sarebbe troppo lungo citare.

Un'opera immensa, tutta da leggere e da studiare. Sarebbe il caso di far nostro quello che Marco Tullio Cicerone disse del suo rivale Giulio Cesare, scrittore dei Commentarii della guerra gallica e della guerra civile: «Se Cesare si fosse dedicato soltanto all'arte oratoria, a me pare che sarebbe diventato il più grande oratore di tutti i tempi...». Se Enea Silvio si fosse dedicato solo alla letteratura, non avrebbe avuto rivali in tutto il mondo.

Vi sono immensamente grato... Non poche opere sono legate alla mia attività di uomo pubblico e di curiale. Se fossi stato solo un umanista nel chiuso del suo studio, la produzione piccolominiana avrebbe avuto carattere ben diverso... I «commentarii», testé riapparsi, so-

no l'oprea a me più cara. In essi si trova racchiusa tutta la mia vita. Dalle origini senesi al Pontificato Romano. Eppure, uno studioso italiano, Carlo Falconi, nel libro *I papi in divano. La autonalisi dei Pontefici testimoni di se stessi*, a proposito dei *Commentarii*, parla di «trattamento mistificante della rievocazione autobiografica» che «raggiunge un'audacia addirittura provocatoria». Mi pare un tantino esagerato — se non ingiusto, addirittura — il professor Falconi...

I Commentarii sono un'autentica opera d'arte. Hanno la cristallina chiarezza degli scritti di Cesare. Meritano di essere letti non solo per la bellezza della lingua latina, ottimo strumento di espressione, ma anche per l'interesse suscitato dalla vasta materia. Sono pagine che non si dimenticano tanto facilmente quelle che raccontano con franca spregiudicatezza e obiettività le movimentatissime vicende del drammatico conclave che portò alla elezione a Pontefice di Enea Silvio Piccolomini di Siena anziché a quella dell'ambizioso Guglielmo di Estouteville, Cardinale di Rouen. Lo Spirito Santo non mancò, nemmeno allora, di «soffiare» nel modo più giusto, non permettendo all'astuto prelato francese di arrivare al Soglio di Pietro.

Grazie, amici. Prima di congelarvi, vi pregherei di una cosa. Sulle colonne dei vostri giornali non vi stancate mai di scrivere intorno alla funzione insostituibile del latino. Esortate i giovani a non avere in uggia questa lingua «morta» e a far tesoro dei preziosi consigli della Costituzione Apostolica «Veterum sapientia» di Papa Roncalli. Pare che i ragazzi non abbiano più tanta voglia di studiarlo. Sono contento che qualche antologia latina per le scuole di oggi riporti, di tanti in tanto, brani dei miei «Commentarii». Lo dico con soddisfazione, per nulla mosso da spirito audace e provocatorio, come potrebbero pensare i miei genitori... Avrei da dire tante altre cose. Perché non tornate? Vi aspetto...

Grazie, Santità. Ci rivedremo presto per una intervista sul suo pensiero pedagogico. Grazie...

Antonio Pagano

La lanterna di Diogene

FANTASMI DI IERI E DI OGGI

«Vorrei sapere se credi che esistano i fantasmi (phantasmata), se hanno propria figura e qualche potere soprannaturale, o invece siano come inconsistenti ed irreali e prendano immagine dalla nostra paura».

Chi pone questo problema non è una persona qualunque, ma Plinio il Giovane, brillante oratore e letterato, uomo politico e uomo di mondo dell'epoca dei Flavi e di Traiano. Scrive all'amico Licinio Sura, dotto di cultura scientifica (la lettera è la 27 del libro VII del copioso epistolario pliniano).

Di fantasmi o spettri è pieno l'immaginario collettivo antico e moderno. Volteggiano tra le pagine di autori famosi: lo spettro lugubre e tragico dell'Amleto; l'allegro fantasma di Canterville, seduttore incallito; il «Mostellum», burlesca invenzione di un servo plautino per spaventare un padre avaro e sospettoso; i finti fantasmi che tengono lontano da casa un marito credulone e beffato in una celebre commedia napoletana. Le storie potrebbero continuare innumerevoli, con straordinaria varietà d'invenzioni.

Tornando a Plinio, può sorprenderci l'affermazione che egli crede all'esistenza dei fantasmi per fatti ed eventi a lui riferiti da fonti ritenute veritiere.

Racconta un episodio assai significativo con ricchezza di particolari e con grande abilità narrativa: un vero e proprio «pezzo» del genere che gli inglesi chiamano «Ghost Stories», «Storie di spettri o di fantasmi».

Gli ingredienti del «giallo... fantomatico» sono quelli tipici: il luogo dell'apparizione, una casa larga ed apparentemente accogliente; l'ora, la metà della notte; lo spettro, d'orribile aspetto; il terrore mortale degli abitanti; l'antagonista, dotato di razionalità ed audacia, che vuole accertare l'oggettività dei fatti e sfatare la paura altrui; la rapidità dell'apparizione, annunciata da sinistri ed agghiaccianti rumori; il finale a sorpresa, dopo l'immane «suspence» di altri particolari. Leggiamo il racconto.

«C'era ad Atene una casa larga ed accogliente, ma malfamata ed infestata. Nel silenzio della notte, si udiva rumore di ferro e, se si faceva più attenzione, uno sferragliare di catene, prima lontano, poi assai vicino. Subito dopo appariva uno spettro: un vecchio consunto dalla magrezza e dallo squallore: la barba lunga, i capelli irti; portava ed agitava ceppi alle gambe e catene alle mani».

«Perciò, gli abitanti della casa trascorrevano notti sinistre e terribili, in paurosa veglia; malattia e morte erano conseguenza del crescente terrore. Infatti, anche di giorno, benché l'immagine spettrale non apparisse, il ricordo di essa ricompariva di continuo agli occhi e la paura durava più a lungo delle cause che l'avevano provocata. La casa fu abbandonata, condannata alla solitudine e lasciata tutta in balia di quella spaventosa apparizione. Vi fu tuttavia appeso un avviso, se mai qualcuno, ignaro di tanto malanno, volesse comprarla o prenderla in affitto».

Venne ad Atene il filosofo Atenodoro, lesse il cartello, udì il prezzo: insospettito dal basso costo, s'informò e venne a sapere tutto; nondimeno, anzi, a maggior ragione, la prese in affitto.

Quando cominciò a farsi buio, ordinò che gli sia fatto il letto nella parte anteriore della casa; si fa portare le tavolette, lo stiletto, un lume; manda tutti i suoi servi nelle stanze interne; lui invece concentra l'animo, gli occhi, la mano nello scrivere: affinché la mente inoperosa non gli creasse le immagini spettrali di cui aveva udito parlare e vani timori».

«Dapprima, come dovunque, notturno silenzio; poi uno sbattere di ferro ed agitar di catene: egli non alzava gli occhi, non deponeva lo stiletto, ma rafforzava il coraggio e lo metteva a difesa delle orecchie. Il fragore andava crescendo, si avvicinava rapidamente e già si udiva come fosse sulla soglia, già all'interno. Atenodoro si volta a guardare, vede e riconosce l'immagine che gli era stata descritta».

Stava dritto il fantasma e faceva segno con un dito simile a chi chiama; il filosofo gli fa cenno con la mano di aspettare un poco e di nuovo attende alle tavolette cerate e allo stiletto. Quello faceva risuonare le catene sul capo di lui che scriveva. Atenodoro si volta di nuovo e vede lo spettro fargli il medesimo cenno di prima; allora, senza indugio, prende il lume e lo segue. Andava il fantasma con passo lento, come gravato dalle catene. Dopo aver deviato nel cortile, sparendo all'improvviso, lascia solo il compagno».

«Rimasto solo, Atenodoro pone come segnale indicatore del posto, erbe e foglie strappate. Il giorno dopo, va dai magistrati, chiede loro che si ordini di scavare in quel punto. Vi si trovano delle ossa inserite

Continua a pag. 4

Divagazioni girando per la città

«FANTASIA ARCHITETTONICA» AL PALAZZO DEL PODESTÀ

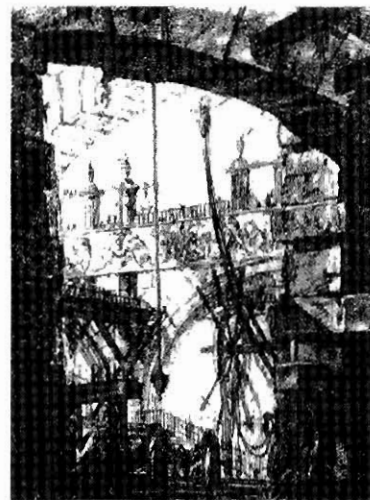
Nell'analisi strutturale del complesso del Palazzo del Podestà, a giudizio dell'estensore, il Sottoportico dei Lattonai, ossia il sottopasso che comunica piazza Broletto con piazza Erbe, compone un episodio architettonico di notevole rilevanza.

Focalizzando l'attenzione sull'area cortiva a cielo aperto che interrompe il passaggio al centro e ponendo il punto di osservazione da sotto in su, come proiezione assonometrica, il suggestivo effetto chiaroscurale dato dalla confluenza di arcate di misure diverse genera il sospetto della presenza di un disegno non adeguatamente recepito nei restauri degli anni 1970/71.

Sarà forse per caso o per circostanze fortuite ma nel cortile in argomento sussistono gli estremi per considerare le volte, o per meglio dire, le arcate nel loro insieme come «fantasia architettonica» tradotta in realtà, ossia di quella parte della cultura che ebbe nei secoli XVI, XVII e XVIII, il proprio sviluppo limitatamente nella pittura e nel disegno e che ebbe per proseliti grandi artisti fino ad approdare a G.B. Piranesi con le sue «Carceri».

Resta inteso che nella presente trattazione, fra il titolo dell'opera del grande incisore romano e l'im-

proprio utilizzo a carcere al quale fu sottoposto per lunghissimo tempo il complesso dei palazzi Comunali, non esiste rapporto alcuno.



G.B. Piranesi, «Carceri».

Dall'analisi della foto di corredo si evince la confluenza nel cortile di volte di misure diverse. In primo piano in alto, a circoscrivere la foto sta la grande arcata posta all'inizio del cortile del Profferlo, os-

sia della caratteristica scala coperta. A destra sta il volto che immette nella piazza Broletto mentre a sinistra sta il volto che comunica con piazza Erbe.

Nell'ideale ripristino del disegno originale sarebbe opportuno togliere la parziale tamponatura che lo ostruisce.

Una quarta arcata potrebbe essere recuperata demolendo totalmente le ingombranti casupole che degradano l'intero sottopasso. Con tale demolizione verrebbe messa a nudo la base della parete medievale, nella foto posta al collegamento. Questa arcata è relativa al collegamento con Via Broletto. Sul fronte del palazzo che dà su questa via se ne scorgono le tracce. Ed infine, a completamento del discorso, un'arcata passante stava più in alto nel cortile sul lato a sinistra. Fu demolita nei restauri del 1970/71 al fine di liberare la monofora medievale che vedesi tutt'ora.

Quindi un'insieme di strutture architettoniche un tantino tetre per il susseguirsi a giro delle volte e delle zone d'ombra ad esse connesse.

Purtroppo, per i Palazzi Comunali i progetti e conseguenti restauri furono concepiti nella ricerca del medioevo ad ogni costo, a scapito

delle successive aggiunte e modifiche intese complessivamente come interventi di degrado. D'altra parte i restauratori del tempo provenivano da una scuola assai affermata in tutto l'arco del secolo scorso ed i primi decenni del nostro e che ebbe massimo esponente in Viollet-le-Duc il maestro del neogotico francese che amava inventare il medioevo.

Fra le varie modifiche, aggiunte operate nel complesso dei Palazzi Comunali nel corso dei secoli, l'intervento che maggiormente si



G.B. Piranesi, «Carceri».

evidenzia è soprattutto dovuto a Giovanni Antonio d'Arezzo ne 1462. Ai due corpi medievali addossati l'un l'altro conferì, al primo co-

stituente fronte verso Piazza Broletto, la caratteristica merlatura chiusa e dopo l'occlusione delle aperture arcuate, dotò la facciata di quattro ordini di finestre rettangolari regolarmente distribuite e con modanature cosiddette «alla fancelliana» mentre per il secondo, dopo il massiccio addossamento della struttura avente due corpi turriiformi ai lati e con fronte verso piazza Erbe, causa inevitabile dell'accecamento delle monofore ne praticò lo svuotamento, ossia la demolizione dei tre piani e del tetto creando, nello spazio così ottenuto, il cortile della caratteristica scala coperta, agevole accesso ai piani superiori dell'intero complesso in sostituzione delle precarie scale lignee medievali le quali, collegate a ballatoi caratterizzati esternamente sia la fronte verso Piazza Broletto come pure quella verso Piazza Erbe. Quest'ultima, nei progetti di restauro viene indicata, chissà perché, come «muro di difesa».

Nella presente trattazione, malgrado le persuasive ipotesi circa la «fantasia architettonica tradotta in realtà», desta comunque interrogativi il singolare assemblaggio di volte, o arcate, caratterizzante il passo pubblico.

Perché furono concepite? Considerandole nel loro insieme come concezione avveniristica per i tempi nei quali furono erette e quindi lontane dal pensiero medievale, quale poteva essere lo scopo insito nel disegno del lontano architetto?

Achille Piccoli

Antiche vicende mantovane

UN BEATO POCO CONOSCIUTO: GIOVANNI SORDI DETTO CACCIAFRONTE

Una vita movimentata tutta dedicata alla chiesa. Venne ucciso dinanzi la cattedrale il 16 marzo 1184.

Nel mese di marzo la Chiesa mantovana ricorda oltre al patrono S. Anselmo, il beato Giovanni Sordi detto Cacciafronte. Figura dal profilo affascinante, ricorda per certi versi S. Tommaso Becket. Come il celebre arcivescovo di Canterbury fu anch'esso assassinato nella, o meglio davanti, alla cattedrale. Le difficoltà maggiori nello studio della sua vita sono innanzitutto da addebitarsi all'epoca remota in cui visse. Nacque infatti a Cremona nel 1125 dai nobili Evangelista Sordi e Berta Persico. La madre, rimasta vedova, si risposò con il nobile Adamo Cazifronte o Cazafronte che accolse il piccolo Giovanni come un figlio, dandogli il suo cognome. Lo storico Alessandro Schiavo (*Della vita e dei tempi del Giovanni Cacciafronte*, Vicenza 1866) evita il cognome Sordi in quanto ritiene non vi siano prove sufficienti per l'esistenza di Evangelista Sordi.

Ne *I fasti della Chiesa* (Milano 1822), sono riportate alcune note sull'infanzia del beato: «Verso i poveri mostrava peculiare affezione, e voleva da sé mettere loro in mano la limosina. Entrato né sette anni, con la conoscenza e la balia di sé accolse in cuore il timor santo di Dio. Quel tempo che gli rimaneva dalla scuola impiegava nella orazione e nella lettura de' libri spirituali».

Nel 1141, a sedici anni, Giovan-

ni entrò nel monastero dell'abbazia benedettina di S. Lorenzo a Cremona. Grazie alle sue qualità e virtù divenne dapprima priore del piccolo monastero di S. Vittore, aggregato all'abbazia di S. Lorenzo. Successivamente, probabilmente nel 1155, il vescovo Uberto lo investì abate di S. Lorenzo. Spesso sollevava critiche ai costumi dell'epoca e viveva nel monastero in disciplina senza alcuna distinzione di grado e di veste, istituendo opere di carità come un «caritatem illam magnam».

In quegli anni la Chiesa visse il dramma dello scisma in seguito all'elezione dell'antipapa Vittore IV, sostenuto da Federico Barbarossa. La città di Cremona, anche grazie alla fervente predicazione del Cacciafronte, riuscì a mantenere l'obbedienza ad Alessandro III, il papa legittimo e non partecipò alla convocazione del Barbarossa a Pavia. Nel frattempo papa Alessandro III si rifugiò in Francia e Giovanni chiuse la propria Chiesa ammonendo di non seguire gli scismatici. Dichiarato nemico dell'antipapa Vittore, disprezzato dagli editti imperiali, il Cacciafronte fu condannato all'esilio. Si rifugiò sull'Oglio, ai confini con il mantovano, in una chiesetta dedicata alla Beata Vergine (forse presso l'ospizio monastico di Monticelli in Ripa).

Nel 1163 Cremona accolse il Bar-

barossa e Giovanni uscì dal suo nascondiglio per percorrere i paesi lombardi e le città predicando in convegni notturni, invitando il clero a ricongiungersi con papa Alessandro. Mantova fu fra le prime città ad accogliere l'invito rifiutando il vescovo scismatico Garsidonio. Al ritorno di Alessandro in Italia gli scontri continuarono mentre i lombardi costituirono la lega. Mantova fu abbandonata dal vescovo Garsidonio, scomunicato.

Nel 1173 Alessandro III affidò la diocesi di Mantova (non si sa se come vescovo o come amministratore apostolico) al Cacciafronte. Non c'è memoria dell'elezione ma si sa che la consacrazione avvenne per mano del patriarca di Aquileia o di suoi delegati. Per Donesmondi (*Del'istoria ecclesiastica di Mantova*, IV, Mantova 1612-16, p. 263), «fu di cotale nome il terzo Prelato di molto valore nel suo governo, come con le opere fé manifesto» mentre altre testimonianze parlano di «uomo discreto e caritativo», e conduceva una vita integerrima, faceva di molte carità ai poveri, agli orfani, alle vedove, giorno e notte attendeva alle letture ed alle orazioni». A Mantova si preoccupò di scegliere i ministri più adatti per l'amministrazione della diocesi. Introdusse varie discipline per la riforma dei Chierici e per combattere la piaga

dell'usura.

Nel 1177, con la pace di Venezia tra imperatore e papa, Garsidonio riprese la sua sede. Il Cacciafronte tornò a Cremona chiedendo di potersi ritirare nel suo monastero ma fu destinato a Vicenza. Il 1° agosto 1177 infatti egli rinunciò alla Chiesa mantovana e nel 1179 fu nominato vescovo di Vicenza. Ben presto egli fu definito «Praedicator bonus et benignus». Poco dopo il suo arrivo in città depose alcuni canonici approfittatori della Chiesa, si scagliò contro le eresie, fondò una scuola di teologia («Se avrò parrochi, diceva egli, dotti e savii, anche il popolo sarà istruito e dabbene») e valorizzò il culto dei SS. Felice e Fortunato (martiri ad Aquileia) in onore dei quali fu completata la cattedrale.

Nel 1180 il patriarca di Grado Enrico cedette tutti i diritti a quello di Aquileia. Il vescovo Giovanni consegnò le pievi come indennizzo e partecipò a Roma ai lavori per la riappacificazione delle due sedi patriarcali. Nel 1183 si recò a Verona per fare da arbitro in una disputa tra canonici e templari poiché questi ultimi negavano il diritto di edificare la chiesa di S. Paolo.

Al ritorno a Vicenza ricevette minacce dai signorotti locali a causa della sua difesa dei poveri. Tra la fine del XII sec. e gli inizi del XIII infatti accanto ai nobili e ai borghesi emerse il ceto dei piccoli e medi trafficanti, prestatori di denaro ad interesse. Questo contesto vide la crisi del regime feudale di cui il vescovo era la figura più rappresentativa. Fu proprio uno di questi usurai che uccise il vescovo Giovanni. L'agguato, ad opera di Pietro Bo-

lognese, avvenne il 16 marzo 1184 di fronte alla cattedrale. Il testimone Enrico da Creazzo raccontò che morendo Giovanni benedisse con la destra il suo assassino: «Levò gli occhi al cielo, e protestò di perdonare al suo nemico, pregando Iddio perché avesse misericordia di lui. Raccomandò poscia all'assistenza divina la Chiesa sua sposa» (da *I Fasti della Chiesa*, op. cit., p. 445). Appena si seppe dell'assassinio la folla appiccò il fuoco alla casa del Bolognese che però riuscì a scappare.

Il vescovo fu sepolto nella cattedrale. Il vescovo Gilberto nel 1223 chiese la canonizzazione a papa Onorio III, il quale il 5 aprile dello stesso anno emise un breve per ordinare i processi. I delegati pontifici nel 1224 giunsero a Cremona e a Venezia per interrogare i testimoni. Tre pergamene attestano le testimonianze raccolte nelle due città relativamente alla vita e ai miracoli. Con la morte di Onorio III si fermò il processo ma non la devozione popolare. Solo nel 1823 avvenne l'approvazione del culto e fu tolto il titolo di martire (nei calendari di Mantova fu sempre chiamato santo e non beato). In seguito al decreto, datato 30 marzo 1824, furono indetti festeggiamenti a Cremona, Vicenza, Mantova e in tutto l'ordine benedettino. Da allora il beato si ricorda il 16 marzo.

Nel 1834 papa Gregorio XVI approvò il culto di beato e martire «ab immemorabili».

Paola Artoni

Continua da pag. 3

e avvolte in catene: il corpo, putrefatto dal lungo tempo e dalla terra, le aveva lasciate nude e corrose dalle catene. Esse vengono raccolte e sepolte a pubbliche spese. In seguito, la casa fu liberata dalla presenza dei Mani (l'anima del morto), fatta la rituale sepoltura».

Conclude Plinio: «Certo io credo a chi afferma queste cose; io pure posso affermare qualcosa agli altri». E riferisce una strana apparizione al fratello di un suo liberto...

Così termina la lettera all'amico: «Ti prego, dunque, di aguzzare l'ingegno; l'argomento è degno della

tua lunga ed approfondita considerazione ed io non sono indegno che tu mi faccia dono della tua scienza. Anche se, come sei solito, valuterai il pro e il contro, tuttavia dà forza maggiore ad una delle due ipotesi per non lasciarmi sospeso ed incerto: ti ho consultato per avere una certezza».

L'episodio narrato da Plinio, trasparente e coerente nella linea narrativa, non è una semplice e piacevole divagazione letteraria: esso ha infatti un preciso riferimento all'antichissima tradizione che in Grecia e in Roma sanciva il diritto di ogni essere umano ad una dignitosa,

onorata sepoltura.

Il nostro personaggio-fantasma sembra essere stato un condannato, morto in catene a tarda età, a cui è stata negata (per ignoti motivi) quella legittima sepoltura che sola, secondo la credenza comune, permetteva all'anima di trovare quiete e riposo in una dimensione ultramondana di non ben precisata consistenza, ma presente alla coscienza, almeno come vago presentimento.

Il filosofo Atenodoro, oltre ad avere un'insolita esperienza del soprannaturale, o almeno creduto tale, si rende intermediario tra il mon-

do dei morti e quello dei vivi, con una pietas verso l'anima del morto che non contraddice affatto l'evidenza, pretesa dalla sua razionalità e sapienza.

Noi lasciamo «sub iudice», cioè irrisolta, tutta la questione dell'esistenza o meno dei fantasmi. Ognuno può credere o non credere e riservarsi, eventualmente, un margine di ragionevole dubbio. Non è in causa la fede religiosa della vita oltre la morte, cosa troppo seria per essere trattata come oggetto di eccitante curiosità.

Un'ultima osservazione: quello del fantasma, con tanto di lenzuo-

lo bianco ed aperture oculari, può essere comodo e ironico-giocosamente travestimento per una trovata pubblicitaria di «fanta... politica». Ogni allusione a personaggi dei giorni nostri non è puramente casuale.

Serafino Schiatti

Abbonatevi
a
«La Reggia»

L'INVENTARIO DEI BENI DI LUDOVICO MANTEGNA* (17 Luglio 1510)

di Rodolfo Signorini

Nel volume LIX (1996) del «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», la prestigiosa rivista inglese di storia della cultura, sono apparsi un saggio e una nota di argomento mantegnesco del prof. Rodolfo Signorini. Nel saggio (*New Findings about Andrea Mantegna: his Son Ludovico's Post-Mortem Inventory, 1510*, pp. 103-118) Signorini ha pubblicato uno dei documenti in assoluto più importanti sull'opera del Maestro. Si tratta dell'inventario dei beni di suo figlio, Ludovico Mantegna, datato 17 luglio 1510, dallo storico mantovano rinvenuto nell'Archivio di Stato di Mantova (Registrazioni ordinarie, a. 1510, cc. 901r-902v).

Nella nota (*The Creation of Adam: a Detail in Mantegna's Madonna della Vittoria*, pp. 303-304) lo studioso concittadino ha illustrato un particolare finora frainteso del trono della Vergine della celebre tela mantovana oggi conservata al Museo del Louvre.

Signorini riassume qui il suo importante saggio sull'inventario dei beni di Ludovico Mantegna.

Andrea Mantegna morì il 13 settembre 1506 dopo aver nominato suoi eredi universali, in parti uguali, i figli Francesco e Ludovico. Nato nel 1470, Ludovico morì poco meno di quattro anni dopo il padre, il 2 maggio 1510, a soli quarant'anni, dopo quindici giorni di febbre continua. Nel testamento, dettato il giorno prima, Ludovico, giacente a letto nella sua casa del Dosso, fuori porta Pradella, chiese di essere sepolto nella basilica di Sant'Andrea,

nella stessa capella in cui era stato tumulato suo padre. Nominò quindi propri eredi la moglie, Libera Montagna (di cui finora si ignorava il cognome), figlia di Cavaliere, veronese, lasciandole 200 ducati d'oro oltre alla sua dote (rogito datato 7 novembre 1502) e tre figlie in tenera età: Barbara di anni 7, Cornelia di 5 e Laura di 2, destinando a ciascuna di loro la cospicua dote di 500 ducati d'oro. Designò proprio erede universale il figlio Andrea, di soli 6 anni. Conosciamo l'età dei bambini dall'inventario dei beni del defunto Ludovico, eseguito il 17 luglio 1510 dal notaio Gianfrancesco Federici, dopo che Libera era stata nominata tutrice dei figli.

L'inventario si è rivelato una fonte di notizie di eccezionale interesse. Oltre ai mobili e alle ordinarie suppellettili domestiche (fra le quali un guscio di testuggine, una gabbia in rame per uccelli, due conchiglie marine, un tavoliere con tavole e dadi, una clessidra, tre sfere grandi di alabastro e due piccole, una corona di ambra nera, calcedoni e diaspri, e un'altra di calcedoni, posate, candelieri, vasi, boccali, bacinelle di rame o di metallo o di ottone, di peltro, lavorati alla moresca, all'antica, alla moderna o alla perugina, due pietre tonde di porfido e una piccola, quadra, di serpentino, una riga di ferro lavorata alla damaschina, un alambicco e due liuti, uno grande, con le doghe bianche e nere, e uno mezzano), numerosi erano infatti gli oggetti artistici presenti nella casa (dipinti e sculture in gesso, in marmo, in piombo e in bronzo, presumibili pezzi archeologici). V'erano pure abiti e

corredo da letto già appartenuti al pittore Andrea Mantegna, recanti il sole, la corona e le due palme del suo stemma gentilizio di comes palatinus ed eques auratus.

In particolare, fra gli oggetti artistici l'inventario annovera un ritratto del pittore e, cosa importantissima, una serie di rami, intagliati su entrambi i lati, di alcune delle più note stampe attribuite al Mantegna e di altre di cui la critica più recente non aveva finora riconosciuto la diretta paternità mantegnesca: la Vergine dell'Umiltà, il Cristo tra Sant'Andrea e San Longino, la Sepoltura di Cristo, due Bacchanali, Christo flagellato alla collona, un Trionfo inciso per metà, Ercole e Anteo, Quattro ninfe (Muse) danzanti e verosimilmente due delle nove raffigurazioni del Trionfo di Cesare. V'erano anche due lastre di rame da ricavarne matrici per stampe, non intagliate, e uno spolvero di «Christo in scurto». Quest'ultima notizia richiama alla memoria il Cristo morto di Brera e la deposizione dipinta in uno dei tondi dell'atrio di Sant'Andrea.

L'inventario registra inoltre una serie di libri, alcuni manoscritti altri stampati, non si sa se tutti appartenuti originariamente allo stesso Ludovico (che fu al servizio di Francesco II Gonzaga e che dalle lettere appare spiritoso, colto, amante dell'antichità e non privo, come il fratello Francesco, di estro di rimatore) o se, in parte, entrati in casa di Ludovico con i beni paterni, divisi con il fratello Francesco. Alcuni di quei testi dovettero far parte della biblioteca di Andrea Mantegna, anche perché alcuni di essi sono detti vecchi e molti sono i sicuri mano-



Andrea Mantegna, *Sepoltura di Cristo* (incisione), Londra, British Museum

scritti. Il documento costituisce in ogni caso la prima testimonianza sulla libreria della famiglia Mantegna e consente finalmente di sapere quali furono le possibili conoscenze letterarie del Mantegna.

Fra documenti notarili concernenti il Mantegna, ritrovati in casa di suo figlio Ludovico, perlopiù relativi ad acquisti di beni immobili (lura et actiones dicte hereditatis), l'inventario menziona pure il decreto di cittadinanza concessa dal marchese Ludovico II ad Andrea Mantegna l'8 novembre 1468, e un «indulto» ottenuto dall'artista dal re di Danimarca Cristiano I, carta che recava lo stemma del sovrano danese e che conferma il rapporto fra il Mantegna e il monarca danese, che, come abbiamo dimostrato anche con carte d'archivio, fu ritratto dal maestro nella Camera Dipinta, nella scena dell'Incontro, fra l'imperatore Federico III d'Asburgo e Federico Gonzaga, futuro terzo marchese.

Nell'inventario seguono i Debiti de la suprascritta hereditate (c. 902r-v) e i Crediti de la suprascritta hereditate (c. 902v). Fra questi ultimi

si ricorda che la vedova di Ludovico aveva venduto per 20 ducati al cardinale Sigismondo Gonzaga alcuni disegni (di Andrea Mantegna?), il cui prezzo era stato stimato dal pittore Francesco, ossia Francesco Corradi, e che aveva ricavato due ducati dalla vendita di una spada «da doe mani» (da usarsi con due mani), e altri due da medaglie di rame e disegni venduti al pittore Girolamo, ossia Girolamo Corradi, fratello del sunnominato Francesco.

Nessuna di quelle sculture, di quei rami, di quei quadri abbiamo ritrovato nell'inventario di Andrea Mantegna junior. Vi sono menzionati altri quadri, alcuni libri, ma in modo generico, e «un quadro del quondam messer Andrea Mantegna, più vecchio, cornisato, usato», ricordo prezioso del celebre nonno, in onore del quale, nel 1560, il nipote aveva fatto costruire l'attuale sepoltura della famiglia in Sant'Andrea.

* Per gentile concessione del «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes».

Rodolfo Signorini

Nel 200° anniversario

COMPLETATI I RESTAURI DEI RICORDI DELL'ASSEDIO DEL LONTANO 1797

La Società per il Palazzo Ducale ha voluto commemorare il 200° anniversario dell'assedio di Mantova del 1796-97, col far restaurare i ricordi di quell'avvenimento tanto importante e traumatico per la città.

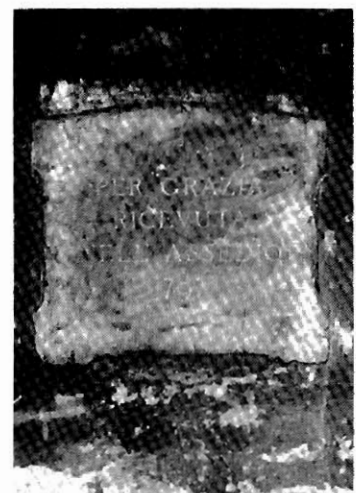
In Italia, in quest'anno 1997, sono state commemorate un po' dovunque le prime vittorie napoleoniche, che hanno interessato città e paesi, Mantova, che pur aveva elementi per una commemorazione di particolare interesse nell'anniversario indicato, praticamente non ha fatto nulla. L'assedio è stato, per la nostra città, un fatto che ha inciso profondamente sulla vita di quel tempo ed ha sottoposto i nostri avi a pericoli e condizioni di vita veramente precarie.

Ha pensato a questa dimenticanza la Società per il Palazzo Ducale, con il far recuperare, dall'incuria in cui erano caduti, quei pochi reperti che possono ancora ricordare — con particolare suggestione — i fatti indicati.

Si tratta di ricordi storici a cui i mantovani tengono in modo particolare, dal momento che sono gli unici che possono testimoniare un periodo storico convulso, che mise a dura prova la loro sopportazione e la loro resistenza. Detti cimeli sono murati nella parete di fondo della «pescheria» (nella via omonima) di destra per chi la percorre andando verso Via Orefici. Non sono molte cose: una effigie della Madonna, due piccole lapidi che recano la scritta *Per grazia ricevuta durante l'assedio del 1797* e infine

quattro bombe di quelle incendiarie, usate nell'occasione, murate in modo da lasciare metà delle sfere in mostra.

Poche cose, quindi, ma si tratta degli unici ricordi di quel terribile evento di due secoli fa. La «pescheria» è oggi tutta fatiscante, ma pare ci siano programmi di restauro completi: ma nell'attesa era urgente non far scomparire, per l'usura del tempo, quan-



to rimaneva dell'assedio di Mantova. L'effigie sacra era illeggibile, le due lapidi avevano sopra una crosta di sporcizia e di smog che ne impediva perfino la lettura e le bombe erano arrugginite. Occorreva provvedere ormai con urgenza e la benemerita Società — che

tanti restauri in città ha condotto a termine negli ultimi anni e tanti ne ha attualmente in corso — ha voluto provvedere come meglio era possibile. Cosa dev'essere successo duecento anni fa, in quel punto della città? Un mantovano di allora (come tanti altri di quell'anno fatale) deve aver vissuto attimi terribili durante l'assedio, probabilmente qualcuna delle quattro bombe (che ora vediamo murate) dev'essere caduta sulla casa e quell'anonimo mantovano (a cui va, anche ora, tutta la nostra solidarietà) deve averla scampata bella. E da buon mantovano riconoscente deve aver sciolto un voto per la sua salvezza, con la costruzione di quella specie di tabernacolo, illustrato dalle due lapidi e dal ricordo di quel «corpo di reato»: le bombe. Quella suggestiva parete votiva è ancora l'espressione dell'animo grato dei mantovani di ieri, la manifestazione più significativa della loro religiosità e dei loro sentimenti. Ora il recupero di quei gloriosi reperti è terminato: la parte artistica è stata affidata alla ditta BNB di Billoni e Negri s.d.f. di Mantova, mentre la parte muraria è stata curata dalla Impresa del geom. Villa, pure di Mantova, che ha voluto contribuire a questo recupero con sua prestazione gratuita.

È bene che i mantovani di oggi ricordino le terribili vicende passate dai loro concittadini di due secoli fa.

ISCRIZIONE ALLA «SOCIETÀ» PER IL 1997

Si informano i nostri Associati che la quota sociale per il nuovo anno va come al solito versata presso un qualsiasi sportello della Banca Agricola Mantovana, sul C/C n° 26074/4 intestato alla «Società», precisando il proprio cognome ed indirizzo.

La quota di socio ordinario resta confermata in L. 50.000. Successivamente verrà recapitata a domicilio la tessera d'appartenenza al sodalizio per il 1997.

Anche coloro che desiderano iscriversi alla «Società» per la prima volta potranno seguire la stessa procedura.

Per opportuna norma ricordiamo qui di seguito gli importi delle quote associative:

SOCI ORDINARI	L. 50.000 quota annuale
SOCI SOSTENITORI	L. 150.000 quota annuale
SOCI VITALIZI	L. 1.000.000 una tantum

DITTA DI RESTAURO

FRANCESCO MELLI

*Per il recupero
e la conservazione
di manufatti artistici*

MANTOVA - Piazza Santa Barbara, 7
Tel. 0376/323465

FRA SEMPLICE DA VERONA «ZINGARO DELL'ARTE»

di Renata Casarin

In occasione della «XII Settimana dei Beni Culturali» è stato presentato in Palazzo Ducale, un prezioso dipinto — conservato nella Chiesa Parrocchiale di Marmirolo — intitolato «Elevazione di Cristo sulla Croce» opera di Fra Semplice da Verona.

Il complesso restauro di tale opera è stato curato dal Soprintendente dr. Aldo Cicinelli, dalla dr. Renata Casarin, dalla caporestaurotrice Wanda Malacarne. Ha collaborato ai restauri lo specialista Francesco Melli e, per la rate radiografica, Mario Lazzari.

«Ebbe Fra Semplice i suoi natali in Verona, ma di qual casato egli fosse, e del nome che portava, non fu lasciata memoria». Così scrive Diego Zannandrei che per primo nelle sue Vite pubblicate nel 1891 ricostruisce il percorso esistenziale e artistico di Fra Semplice.

La data di nascita è stata fissata da Padre Davide da Portogruaro nel 1589; smarrito il nome e la condizione da laico sappiamo che l'artista entra, forse a Bassano, nell'ordine dei Cappuccini nel 1613 dopo un alunnato presso Felice Brusasorci, morto nel 1605, come riporta l'abate Lanzi sulla base delle Notizie manoscritte di Nadal Melchiorri del 1720. Il 9 agosto 1614 Fra Semplice emette la professione di fede compiendo entro il 1617 la sua formazione religiosa, probabilmente a Valdobbiadene. A questa data viene chiamato a svolgere da Cesare d'Este una missione diplomatica a Modena, città dove tuttavia non si reca perché il 7 dicembre dello stesso anno Fra Semplice entrerà al servizio del duca Ranuccio I Farnese a Parma.

A partire da questo incarico è possibile ricostruire la complessa vicenda umana e artistica di Fra Semplice che Padre Redento d'Alano definiva nel 1970 «un pittore tutto da scoprire» e al quale Luigi Manzatto nel 1973 dedicava una prima monografia ragionata. Da allora i numerosi contributi di studiosi quali Magagnato, Askew, Fossaluzza, Chiarini, Volle, Marinelli, Brogi, Mazza, Benati, hanno permesso di correggere, ampliare, precisare il catalogo delle opere di Fra Semplice, mettendo a fuoco la variegata cultura figurativa dell'artista.

I primi dipinti datati spertano al 1621 quando per il convento dei Cappuccini di Fontevivo, presso Parma, Fra Semplice esegue l'Annunciazione perduta a seguito dell'incendio della Parrocchiale di Salsomaggiore, ove la tela era pervenuta con la soppressione del monastero. Nella stessa chiesa rimane il Riposo nella fuga in Egitto che attesta l'avvenuta assimilazione da parte dell'artista della cultura bolognese dei Carracci, ma nell'opera è anche ben leggibile quel naturalismo saturo di colore ereditato dai concittadini Turchi e Ottino tramite Correggio, sino alle connotazioni più crude di Marc'Antonio Bassetti e al cangiamento di Bassano.

A Parma Fra Semplice sostituisce il padre Cosmo da Castelfranco, o Paolo Piazza, con il quale è spesso confuso, impegnato a Roma per la ripresa della decorazione di Palazzo Borghese.

Nel corso del 1600 i padri cappuccini assumono un ruolo preminente nella Chiesa e nelle Corti, il secolo conosce un'accelerata crescita dei monasteri dell'ordine francescano anche in virtù della funzione educativa, morale e religiosa che i frati sono invitati ad esercitare presso i centri del potere italiano.

Fra Semplice, come altri confratelli, viene conteso dai principi e inviato presso le corti in obbedienza del Generale dell'Ordine per svolgere conformemente ai precetti controriformisti una attività artistica ricercata, da affiancare all'azione pastorale e missionaria.

È in questa veste che Fra Semplice

viene invitato a Mantova dal VI duca Ferdinando, auspice il Farnese, nell'estate del 1621 rimanendovi fino alla fine del 1622. Si apre così una fervida stagione artistica che vede impegnato Fra Semplice come frescante nel palazzo della Favorita, fatto erigere dallo stesso duca. Per la sala da pranzo della villa suburbana esegue la Cacciata dell'invitato indegno, datata 18 ottobre 1622, venduta da Vincenzo II nel 1627 a Carlo I d'Inghilterra e dopo traversie tornata a Mantova, oltre a certi «quadroni di David» che non può terminare per mancanza di colori.

A Mantova ha modo di confrontarsi con l'arte di Domenico Fetti, Rubens, Van Dyck, Reni e le opere che giungono da Roma di Baglione e Albani. In questo scenario Fra Semplice firma nel 1621 la Deposizione oggi agli Uffizi, donata da Ferdinando Gonzaga a Caterina de' Medici e pervenuta dal guardaroba granducale alle gallerie nel 1798. Anche in questa tela Fra Semplice palesa la sua cultura eclettica, trascritta in sigla personale che mescola e filtra il patetismo di Fetti con la lezione dei veronesi.

Al primo periodo mantovano è ascrivibile S. Francesco che riceve Gesù Bambino dalla Madonna, ora nel Museo di Palazzo d'Arco, già riferito a Fetti, e la «virtuosistica» Vestizione di S. Chiara, ora a Grenoble proveniente come ha dimostrato Berzaghi dalla chiesa dell'Immacolata Concezione delle cappuccine, già assegnata da Roberto Longhi alla fase neo-veneta di Annibale Carracci e restituita da Daniele Benati a Fra Semplice.

Il 14 ottobre del 1622 Fra Semplice, a causa di intrighi di palazzo e per l'ostilità dei confratelli, chiede al duca di lasciare la città per recarsi a Genova a «vedere delle opere del Cangiani et qualche altre pitture». Dalla città ligure, con una lettera di presentazione del duca al cardinale Montalto, si recherà a Roma dove risiede con certezza sino al 1625 lavorando per le chiese cappuccine a temi di glorificazione del primo beato dell'ordine Felice da Cantalice, a soggetti di meditazione ascetica ed edificazione morale legati alla passione di Cristo. Confermano tale indirizzo le opere eseguite tra gli anni trenta e quaranta soprattutto nel Veneto; infatti Fra Semplice si trova nel 1630-31 a Castelfranco Veneto e a Bassano del Grappa, nel 1633 a Badia Polesine, nel 1634 a Este. In queste città firma e data S. Francesco e S. Antonio da Padova, oggi ad Albuquerque nel New Mexico (U.S.A.); Cristo morto sostenuto da un angelo, ora al Museo Civico di Venezia e recentemente restaurato. Dipinge tra Mestre e Padova alcune immagini della Madonna che appare al beato Felice e affronta lo stesso soggetto nel 1636 nella chiesa dei Cappuccini a Parma. Ripiegando su se stesso Fra Semplice accentua il lirismo e scioglie le composizioni senza indugiare in divagazioni descrittive che potevano distogliere dalla contemplazione dolente dei temi cari alla devozione francescana. C'è spazio ancora per opere alte: quali il trittico del Museo Poldi Pezzoli ascrivito da Benati nel 1995 a Fra Semplice e la Pietà con S. Francesco e un angelo della Galleria Nazionale di Praga, restituita da Marinelli all'artista veronese nel 1985. Questa intensa prova è molto vicina alla Deposizione degli Uffizi ma anche al Trasporto di Cristo al sepolcro pendant della Elevazione di Cristo sulla croce, opere entrambe inedite riferibili al secondo soggiorno mantovano di Fra Semplice e oggi di proprietà della chiesa Parrocchiale dei SS. Filippo e Giacomo di Marmirolo. Nel 1642 all'epoca del suo ritorno a Mantova l'artista risulta impegnato a Verona nella redazione dell'Assunta, ora al Museo di Castelvecchio e nella stesura del

trittico con il Viatico di S. Bonaventura, S. Agata e S. Colombana per la chiesa cappuccina di Lonigo, oggi a Poiana maggiore, da poco restaurato. Fra Semplice dopo aver scritto alla duchessa Maria Gonzaga il 2 agosto 1642 «non mi scordo della duei quadri de quali sarà bene che V.A. resti servita», giunge alla corte di Mantova entro il mese di ottobre per attendere ai due dipinti commissionati dalla duchessa reggente, sinora mai identificati in ragione del silenzio delle fonti.

L'Elevazione di Cristo sulla croce datata e firmata 1643 è la prima delle due opere restituite al catalogo di Fra Semplice, il quale palesa il pieno possesso dei suoi mezzi espressivi posti al servizio della committenza laica e religiosa. La sua professione artistica è ancora una volta strumento atto a suscitare attraverso le immagini sentimenti di accesa commozione e adesione al mistero della passione di Cristo.

Partito da Mantova nel 1643 Fra Semplice continua a lavorare nel Veneto: a Domegliana firma e data nel 1644 l'Annunciazione, ora a Conegliano e per i Cappuccini di Mestre dipinge tra il 1645-46 la Comunione degli Apostoli. Gli ultimi dieci anni della sua esistenza lo vedono ancora vagabondo per le chiese cappuccine: a Caltagirone, in Sicilia, firma e data 1647 Cristo deposto dalla croce efficacemente definito da Manzato «un vertice di commozione religiosa di altissimo valore». Nel 1650 Fra Semplice è a Lugano dove esegue la pala della SS. Trinità con S. Bartolomeo e S. Bernardo da Chiaravalle; in questo breve giro di tempo l'artista si reca all'Aquila dove le fonti ricordano tre tele ai cappuccini di S. Michele. La sua pittura si fa quieta, omaggio ai maestri, riflessione alla sua vicenda terrena di religioso che ha posto il talento al servizio della fede.

Gli ultimi anni di Fra Semplice sono vuoti di notizie: alcuni testi lo dicono morto a Verona nel febbraio 1654, ma presumibilmente morì a Roma l'11 dicembre 1654 come riporta il necrologio della Provincia romana.

IL DIPINTO

«Elevazione di Cristo sulla croce».

La composizione è complessa, la tela è costruita per attrarre lo spettatore nel dipinto quasi ad inverare ciò che si legge nel Vangelo di S. Giovanni, allorché parlando della sua morte Gesù dice: «E quando sarò innalzato dalla terra, attirerò a me tutti gli uomini» (12, 32). Dal Vangelo di Giovanni deriva quindi l'episodio narrato da Fra Semplice che tuttavia poteva conoscere il De Crucis di Justo Justo o Lipsius, un trattato olandese diffuso all'inizio del sec. XVII, nel quale la passione di Nostro Signore viene riscritta con accenti patetici offerti alla meditazione dei fedeli. Presso i monasteri erano letti i Quaresimali del Padre Cappuccino Emanuele Orchi, strumento di mortificazione ed edificazione spirituale dei religiosi.

Fra Semplice mostra il momento dell'innalzamento di Cristo sulla croce; all'inermità dolente di Gesù fa da contrappunto la forza parossistica con la quale i due carnefici, ribaltati fuori dallo spazio dipinto, tendono le funi piegandosi nello sforzo. Un altro si abbarbica alla croce mentre un quarto arpiona il braccio corto del legno e un quinto sistema la scala. La terra brulla è smossa, in primo piano stanno gli strumenti del supplizio, così l'accanimento, la ferocia umana viene mostrata da Fra Semplice con dei tempi narrativi serrati, senza indulgere alla descrizione e tuttavia senza trascurare nulla del racconto evangelico.

La targa con la scritta in ebraico, latino e greco voluta da Pilato: «Gesù di Nazaret, il re dei giudei» è pre-



parata; attorno è l'indifferenza di cui parla il Vangelo di Luca (23, 35) coha nei pagani opulenti che gozzovigliano, nei gruppi dei soldati che corrono mentre sullo sfondo di Gerusalemme i sacerdoti Anna e Caifa discutono. A sinistra, con un'evidenza prospettica che è grandezza morale, si inquadra il gruppo dolente di Maria, sorretta da Giovanni, Maria di Magdala, Maria di Cleofa, madre di Giacomo e Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo: A destra un soldato quasi proiettato al di là dello spazio verosimile della pittura, si erge al limite della scena con la sua sfarzosa veste orientale misurando in altezza lo spazio con la sua alabarda. Egli assiste alla scena dei soldati che si spartiscono in quattro parti le vesti di Cristo e tirano a sorte con i dadi la sua tunica. Scrive Giovanni (19, 23) «così si realizzò la parola della Bibbia che dice: Si divisero i miei vestiti e tirarono a sorte la mia tunica».

L'uomo Dio è moribondo, Fra Semplice evidenzia come la logica del prendere sia più importante dell'uomo crocifisso sulla croce. Su un cielo caliginoso, si apre lo squarcio della luce che illumina la verità del Dio vivente: Dio dona tutto, gli abiti e ogni bene materiale ma anche la libertà di comprendere il senso della sua immolazione. Cristo non trattiene nulla per sé, sulla croce le braccia sono distese per accogliere, le mani trafitte dai chiodi aperte per dare. L'uomo prendendo divide, Gesù donando e morendo in croce unisce terra e cielo in obbedienza alla volontà del Padre.

Fra Semplice vuole dissipare ogni dubbio, la realtà fisica diventa simbolo, le cose si trasformano per potere proprio, mostrano in loro stesse il riverbero di un'altra verità, additano altre forme del sapere e del volere.

La sua arte è pittura di forza, di contrasti, di messa in campo di tensioni capaci di creare un'atmosfera coinvolgente che doveva illuminare la coscienza dell'uomo. L'immagine è parola dipinta, voce tonante che Maria Gonzaga committente vuole innalzare in un momento di vuoto seguito al grande sacco del 1630 perpetrato dalle truppe imperiali, dopo la guerra di successione apertasi con la morte del duca Vincenzo II nel 1627. Non stupisce in questo contesto l'emergere della figura abbandonata della Madonna, piegata sulle ginocchia dal dolore, pervasa dallo stesso strazio che doveva provare Maria Gonzaga vedova e reggente di un giovane principe sullo sfondo desolato dello stato gonzaghesco. Tale identificazione comprova che il dipinto della parrocchiale di Marmirolo è lo stesso che Fra Semplice viene a dipingere a Mantova tra il 1642 e il 1643.

L'artista per l'esecuzione della tela dalle insolite dimensioni, costruita con un punto di vista eccentrico,

lavora variando anche in corso d'opera l'impianto figurativo, come hanno dimostrato le indagini diagnostiche condotte durante il restauro, nella ricerca spasmodica di un centro narrativo. Fra Semplice ricorre al suo sapere composito perché la sua ansia di fede diventi la nostra. Così Reni e Turchi possono aver ispirato il gruppo dei dolenti con l'affranta Maria Vergine; Bassano, Veronese e Palma il Giovane hanno fornito il gioco dei lumi, complici Tintoretto e l'aria un po' nordica. Bassetti ha inceduto certi brani esasperando forme e figure in movimento. Domina su tutto la padronanza del mestiere e la necessità dell'arte.

«Trasporto di Cristo al sepolcro»

Un contributo al catalogo di Fra Semplice viene ora dal recupero dei due quadri, proponendo sicuramente di identificare nella Elevazione di Cristo sulla croce, firmata e datata 1643, e nel Trasporto di Cristo al sepolcro, oggi pala d'altare della chiesa parrocchiale di Marmirolo, le opere eseguite dall'artista veronese a Mantova su committenza di Maria Gonzaga. Il Trasporto di Cristo o secondo le fonti Deposizione con Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea, San Giovanni e altre figure, si deve considerare il secondo atto della rappresentazione sul tema della Passione di Cristo messa in scena da Fra Semplice. Non è nota l'originaria provenienza dei dipinti che solo dal 1724 compaiono negli inventari e nei registri parrocchiali. Tuttavia l'inventario del 1665, compilato alla morte del duca Carlo II Nevers, menziona diversi soggetti iconograficamente riconducibili ai dipinti di Marmirolo provenienti dalla Reggia, nonché dalla residenza suburbana della stessa Marmirolo (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 331).

La vistosa decurtazione rende incerta l'iconografia del soggetto, noto come Deposizione il tema è più correttamente da identificare come Trasporto di Cristo al sepolcro. Soccorre questa lettura l'impaginazione in diagonale della scena, con le figure dei portatori in azione fermati nell'atto di sollevare il corpo inanimato di Nostro Signore per condurlo nel bianco sudario verso l'ingresso del sepolcro scavato nella incombente roccia, la cui squadrata pietra si intravede alle spalle di S. Giovanni. Il giovane discepolo dai fluenti capelli biondi porta in viso i segni del turbamento e dell'afflizione, il movimento delle sue mani esprime un dolore contenuto offerto al cielo. Questa figura è il vertice espressivo della composizione piramidale che ha come base i piedi sanguinanti di Cristo sollevati dalla nuda terra. L'immagine del Salvatore spicca per l'ingombro fisico, per la tornitura dei volumi e lo sbattimento della luce sul

I SACRI VASI E LA BASILICA DI SANT'ANDREA

di Giovanni Ruffini

2ª parte

Nel 1354 si recherà a Mantova per venerare la reliquia, invitato dal capitano generale Luigi Gonzaga, il re di Boemia Carlo IV. Questi dispose che nottetempo fosse in gran segreto aperto il sacello, infrangendo il pavimento a destra dell'altar maggiore; poté così fervorosamente adorare a lungo «*thesaurum illum incomparabilem, pretium redemptionis nostrae*» (Nerli). Dall'epoca del secondo ritrovamento (1055) la reliquia non era stata più veduta, tranne che nel 1298, quando Bardellone Bonacolsi la fece portare in procesione (Amadei).

Carlo IV ripose in una custodia d'argento la piccola fiala, trovata leggermente infranta in alto; la sigillò con un filo d'argento (Nerli) o d'oro (Amadei), rimettendola nell'antico grande vaso di vetro. V'era anche l'altro vaso con la spugna. I due vasi erano separati dalla lamina di piombo con l'antica scritta. Alla fine re Carlo fece rimettere tutto nella cassetta che fu riposta nel pristino luogo, subito rinchiuso si da renderlo inaccessibile; visitò poi il sepolcro di S. Longino e volle far aprire anche questo, prelevando per sé un osso del braccio destro. Divenuto imperatore, Carlo IV concederà ampi privilegi al monastero.

Nel 1401 Francesco I Gonzaga fece metter mano al completamento dell'ancor incompleta facciata di S. Andrea; sulla data concordano sostanzialmente il Gionta (1404) ed il Donesmondi (prima del 1406); l'Amadei parla anche di una lapide a ricordo del completamento, murata alla destra della porta maggiore. Della nuova facciata, come del campanile, si era interessato nel 1392 il Nerli, abate di S. Andrea (Perina). La costruzione dell'attuale campanile, in stile gotico-lombardo, iniziata nel 1413, fu completata già l'anno successivo. Alcuni decenni dopo Guido Gonzaga, abate di S. Andrea, si preoccupava di arricchire la chiesa ed il monastero di S. Andrea, e nel 1444 si adoperava per la fusione di una nuova campana con otto finestre per il campanile e con la scritta: «GUIDO GONZAGA... FECIT HANC CAMPANAM IN HONOREM PRAETIOSI SANGUINIS CHRISTI... MCCCCXLIV» (Matteucci); se il fatto non è leggendario, sarebbe stato utilizzato il bronzo di una precedente campana voluta da Beatrice intorno al 1057. Ai tempi di Guido governava Mantova Gianfrancesco Gonzaga, primo marchese. La nuova campana, racconta il Donesmondi, in seguito si ruppe; chi dice fosse poi venduta a Milano nel 1814, chi invece parla di una ruberia nel 1796 ad opera dei francesi.

Sappiamo anche che nel 1580 Gregorio XIII riconobbe con un decreto il culto di S. Longino, e che nel 1711 Carlo VI d'Austria volle adorare la reliquia tolta fuori dal cristallo. Il Re e la Consorte adoranti i Sacri Vasi sono raffigurati nel duomo di Mantova sulla parete a destra dell'organo; il Pelati ricorda una lapide illustrante il dipinto ed andata distrutta, tuttavia trascritta in un documento dell'archivio capitolare. Ma soprattutto i Sacri Vasi ricordano una secolare tradizione popolare. Forse la più solenne e triste invocazione ebbe luogo nel 1630, poco prima del terribile sacco di Mantova. La città era stretta d'as-

sedio dagli imperiali e la popolazione soffriva la fame e la peste. La reliquia fu per due volte portata in processione votiva per la desolata città.

Ma torniamo alle vicende della chiesa e dell'abbazia di S. Andrea.

Nel 1472 Sisto IV aveva tolto ai benedettini la custodia dei Sacri Vasi e soppresso il monastero sostituendovi una collegiata, dandone la presidenza al card. Francesco Gonzaga. La deliberazione si mostrò saggia per il nuovo vigore che prenderà il culto per la sacra reliquia. Il padre del Cardinale, Ludovico II, volge allora il pensiero ad una nuova chiesa, sontuosa e vasta.

Abbiamo detto della prima piccola chiesa di S. Andrea ai tempi di S. Leone III e Carlo Magno (804), ed alla nuova costruita nel 1053 (S. Leone IX, Bonifacio e Beatrice). Ma anche questa era divenuta sempre più insufficiente per accogliere l'afflusso dei fedeli, ed era ritenuta anche troppo misera per contenere l'incomparabile tesoro, sicché Ludovico II incaricò Leon Battista Alberti per la progettazione di una nuova chiesa monumentale. Avuto il disegno nel 1470, due anni dopo fu demolita la vecchia costruzione ed iniziò la nuova fabbrica. Incidentalmente annotiamo che, come precisa lo Schivenoglia, dieci anni prima e sempre con Ludovico marchese, aveva inizio la chiesa di S. Sebastiano «in di prade de Redevallo», anche questa opera di L.B. Alberti, ornata all'esterno dal Mantegna. Non è questa la sede per dilungarci sulle note vicende riguardanti la costruzione della nuova basilica; ci limiteremo quindi a poche notizie.

Nella prima pietra fu murata una grande medaglia col busto in armi di Ludovico II su di una faccia, e con lo stesso, vestito romanamente ed assiso in trono, sull'altra. Scomparso l'Alberti, ne continuò i lavori il «capomastro» Luca Fancelli. Escludendo la cupola settecentesca, la fabbrica albertiana si protrarrà, a più riprese, per ben duecentoventisette anni. Restò incompiuta la facciata laterale che fronteggia la canonica (ove prima v'era il monastero; da piazza L.B. Alberti sono visibili i resti dell'antica abbazia benedettina), ed allo stato di progetto quella di piazza delle Erbe. La basilica fu allungata di cinque metri per aggiungerci il coro.

Il progetto originario prevedeva una irrealizzata cupola cieca (catino) all'incrocio dalla navata principale con quella trasversale. All'epoca in cui l'Amadei scriveva (1748) si stava innalzando l'attuale cupola barocca, opera di Filippo Juvara. La prima pietra era stata posta nel 1732, e vi era stato murato un medaglione d'oro con impresso in un verso un vaso sacro e la scritta «OPUS ERECTUM AN. MDCCXXXII», e nell'altro l'effigie di Carlo VI con la dicitura «CAROLUS VI ROMANORUM IMP. DUX MANTUAE» (Mantova era allora sotto l'amministrazione imperiale austriaca). Ai piedi del pilone fu allora murata una lapide ricordo. La costruzione della cupola durerà più di cinquant'anni. Anche la vecchia cripta non corrispondeva più alle necessità del culto, ed il duca Vincenzo I pensò di abbatterla per costruire in suo luogo una vera chiesa sotterranea. I lavori ebbero inizio nel 1598 su progetto di An-

tonio Maria Viani; dopo il 1816 sarà oggetto di restauri (v. in particolare il recinto ottagonale e l'altare del 1818).



La Basilica di Sant'Andrea ove sono custoditi i Sacri Vasi.

I Sacri Vasi sono ora custoditi sempre nella cripta, in un'urna posta al centro del recinto ottagonale. In oro, sono a forma di ostensorio ambrosiano e sostituiscono gli originali attribuiti pare erroneamente al Cellini, appositamente chiamato a Mantova nel 1528 dal Card. Ercole Gonzaga (vescovo di Mantova nel 1521 e poi cardinale), e rubati dalla soldatesca austriaca accampata in città nel 1848. Andò allora perduta anche la reliquia, ma il capitolo di S. Barbara, che ne conservava una piccola porzione, volle cederne un frammento, depono nella cripta nel 1875 (Matteucci). Invero a suo tempo il duca Guglielmo Gonzaga (1550-1587) aveva donato una particella della reliquia alla basilica palatina. Gli attuali reliquiari furono eseguiti nel 1874 dall'orafo milanese Giovanni Bellezza, vincitore di un concorso, mentre sull'altare sono esposti i modelli in bronzo dorato cesellati dal Bellezza ed identici a quelli conservati nell'urna (Campeggiani). L'urna ha sette serrature, tutte con differenti chiavi.

Come testimoniano le cronache, e per non elencare imperatori e principi, dall'804 al 1459 almeno otto pontefici si portarono a Mantova per adorare i Sacri Vasi. S. Leone III nell'804; Giovanni VIII nell'873; S. Leone IX nel 1053; Alessandro II nel 1067 (Amadei); Innocenzo II nel 1334 (dopo di lui Mantova passerà sotto la signoria dei Gonzaga); Giovanni XXIII nel 1414; Martino V nel 1418; Pio II nel 1459.

Potranno destar interesse altre notizie su questi successori di S. Pietro; alcuni già li abbiamo incontrati.

Alessandro II nel 1067 indisse a Mantova una grande assemblea affinché fosse riconosciuta la sua elezione al pontificato, e riprovata quella dell'antipapa Cadalao Onorio II, come di fatto avvenne. Questo concilio è raffigurato in un affresco dell'Andreasio e del Ghisi, presso la cantoria della cattedrale sopra l'altare di S. Giuseppe; a tal proposito il Pelati accenna ad una targa in bronzo, e menziona anche, a sinistra della cantoria, un dipinto

sempre degli stessi pittori, con Alessandro II e Beatrice Canossa adoranti il Preziosissimo Sangue. Questo pontefice avrebbe pure nominato il primo abate del monastero benedettino di S. Andrea.

Giovanni XXIII, antipapa, si rifugiò a Mantova per un mese circa «come in un asilo di sicurezza», annota l'Amadei. In precedenza era stato a Lodi accompagnato da Gian Francesco Gonzaga per un abboccamento con Sigismondo, imperatore celebrato da Giulio Romano nella saletta degli stucchi di palazzo Te; a Lodi concordò il concilio di Costanza che poi lo sospese e depose. Il nuovo papa Martino V, lo creerà cardinale e vescovo di Frascati. La sua tomba, nel battistero di Firenze, è opera attribuita a Donatello e Michelozzo; «quondam» papa, recita l'iscrizione posta sotto il monumento nel «bel S. Giovanni». Giovanni XXIII ed il duca Vincenzo I adoranti la reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo sono raffigurati a lato della cantoria del duomo di Mantova; però il Donesmondi nel papa identifica Martino V. Martino V dimorerà a Mantova per oltre tre mesi, tra il 1418 ed il 1419, in attesa di un chiarimento sulle vicende dello Stato Pontificio. Quanto a Pio II già abbiamo visto che a Mantova venne soprattutto per il famoso concilio sulla crociata e che tra l'altro trattò anche la questione dell'autenticità dei Sacri Vasi. Il concilio è raffigurato nel braccio destro della cattedrale di Mantova, in un affresco attribuito all'Andreasio. Ma tutto ciò merita un discorso a parte.

Ma anche altri Papi, recatisi a Mantova per altri motivi, certamente vi adorarono la preziosa reliquia, riconfermando così la validità della devozione. Nell'827 Eugenio II, per un concilio; nel 926 Giovanni X, per un abboccamento con Ugo di Provenza, candidato per la corona d'Italia, e con ogni probabilità il convegno si tenne nel duomo, da poco tempo rifatto; nel 1059 Nicolò II, per un sinodo sulle modalità nell'elezione del papa.

Durante il concilio di Mantova nel 1459 i Sacri Vasi furono adorati da due porporati divenuti poi pontefici, Pietro Barbo (Paolo II nel 1464) e Rodrigo Borgia (Alessandro

VI nel 1492), e dal prelado Francesco della Rovere (Sisto IV nel 1484). Questi tre torneranno poi a Mantova dopo l'elezione al soglio pontificio. Non si può a questo punto negare che, nell'arco dei secoli, anche i Sacri Vasi contribuirono a fare di Mantova una città di eccezionale importanza. Ci piace concludere questa si spera non troppo confusa ricerca con la bella esortazione posta sotto la cupola di S. Andrea, al centro del genuflessorio ottagonale costruito nel 1792 e sovrastante la cripta con la reliquia: «PROCUMBE VIATOR - HIC PRETIUM TUAE REDEMPTIONIS ADORA».

Giovanni Ruffini

BIBLIOGRAFIA

- B. Aliprandi, *Cronica di Mantua («Aliprandina»)*, testo dialettale in rima, cronaca fedele, sino al 1414.
 F. Amadei, *Difesa dell'antica umana tradizione in Mantova contro i critici che contendono a questa città la reliquia del Sangue Laterale del Redentore, e l'altra di S. Longino, ivi decapitato nella contrada di Capadocia, con alcune storiche notizie spettanti a Mantova*, 1748.
 F. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova (dalle origini al 1750)*.
 C. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, 1588-1607.
 R. Bellodi, *La basilica di S. Andrea in Mantova*, 1971.
 P. Carpeggiani e C. Tellini Perina, *S. Andrea in Mantova*, 1987.
 I. Donesmondi, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, 1616.
 S. Gionta, *Il fioretto delle croniche di Mantova*, 1741.
 V. Matteucci, *Le chiese artistiche del mantovano*, 1902.
 L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores (1723-1751)*, v. in particolare, nel vol. XXIV A. Nerli, *Chronicon monasterii S. Andreae Mantuae* e B. Aliprandi, *Cronica de Mantua*, nel vol. XX, Platina (B. Sacchi), *Historia urbis Mantuae ab eius origine usque ad annum MCDLXIV* e nel vol. III, Platina, *Vitae Pontificum (1479)*.
 P. Orioli, *Il pensiero religioso-civile artistico nel duomo di Mantova*, 1896.
 P. Pelati, *La basilica di S. Andrea*, 1953.
 C. Perina, *La basilica di S. Andrea in Mantova*, 1965.
 R. Putelli, *Vita, storia ed arte mantovana*, 1935.
 R. Quazza, *Mantova attraverso i secoli*, 1933.
 V. Restori, *Mantova e dintorni*, 1937.
 B.G.B. Spagnoli, *Tractatus de Sanguine Christi*, 1576, v. pure opera omnia.



Lotus Tours

Professionalismo d'istinto.

**AGENZIA VIAGGI
INCENTIVE SERVICE**

C.so Vittorio Emanuele, 17 - Mantova (Italy)
 Tel. 0376/328948 r.a. - Fax 0376/360400
 Telex 300540 TURMAN I

Continua da pag. 6

corpo inerte di un gigante solo per poco tempo atterrito. Alla umanità sofferente di Nicodemo e di Giuseppe d'Arimatea tesi nello sforzo fisico, gravati da un peso morale, fa riscontro il giovanile ed eroico volto di Cristo abbandonato alla volontà del Padre. Il corpo non ha più fremiti, non è colto da spasmi, sul ventre la muscolatura rilasciata fa raggrinzire la pelle nelle pieghe, cifra inconfondibile di Fra Semplice. La tela di Marmiolo può contare su numerose

varianti insiste su un tema caro all'ordine francescano e cappuccino ad esso collegato e che conobbe in età tridentina un nuovo impulso e diffusione. Il Trasporto di Cristo al sepolcro mostra significative analogie con la giovanile Deposizione degli Uffizi ed ha un altro referente iconografico nel Cristo morto sostenuto da un angelo di Vicenza. L'impaginazione del tema religioso è analoga all'impianto serrato della Pietà di Praga. In tutti questi dipinti ritorna identica la postura con la torsione del

corpo che si piega su un fianco e scivola verso lo spettatore a ricercare la luce. Il capo rivero fa affiorare la tensione del collo ed emergere il potente scorcio del naso dalla tipica conformazione, scarto visivo e nodo percettivo della figura. L'intenso luminismo combattuto tra i chiari e i rosso-bruni accendono la composizione e animano nella rosata luce serale il muto cammino al sepolcro.

Dott. Renata Casarin

LIBRI MANTOVANI

GLI STATUTI DI VIADANA E DEL SUO MARCHESATO

Edizione Eridania

Il Lions Club Viadana Oglio-Po si è reso benemerito promotore di una intelligente iniziativa, che va senz'altro lodata perché oltremodo impegnativa e anche un po' fuori del comune. Si tratta della pubblicazione — in traduzione italiana — degli Statuti trecenteschi di Viadana e del suo Marchesato. Si tratta di un'opera di grande cultura, difficilmente realizzabile se non si dispone di una équipe di studiosi, impegnati a collaborare (senza fini di lucro, naturalmente) al solo scopo di essere utili al proprio paese. Gli statuti di Viadana giacevano, diciamo dimenticati, anche se tenuti presenti dagli studiosi, ma con limitate possibilità di avvicinamento culturale per la rarità delle loro edizioni manoscritte e soprattutto perché scritti in latino medioevale, una lingua di non facile accesso.

Per realizzare un'opera tanto complessa occorreva appunto uno di quei clubs di servizio — e nel caso specifico il Lions di Viadana Oglio-Po — decisi ad affrontare, per il bene comune, un'impresa che si presentava ardua e molto complessa. Oggi quell'idea originale — che sinceramente all'inizio doveva sembrare irrealizzabile — è una realtà, ed il volume che stiamo recensendo è pronto in un'ottima veste editoriale, accompagnato perfino da un CD ROM. Crediamo a questo punto sia doveroso elencare tutte le persone che si sono sobbarcate ad un lavoro tanto impegnativo e l'hanno anche portato a termine brillantemente.

Anima della realizzazione è stato il notaio Dante Chizzini di Viadana, che è pure autore di una prefazione «Al lettore», seguita poi da un'introduzione storica, molto elaborata e ben fatta, di Cesare Baroni. Il grave impegno della traduzione in italiano, è stato realizzato da Antonio Aliani, Carla Azzoni, Luigi Bedulli, Dante Chizzini, Ernesto Flisi, don Giulio Tassoni.

Le ricerche storiche sono opera di

Luigi Cavatorta.

Il testo pubblicato è stato tolto dall'esemplare manoscritto su pergamena, già appartenuto a Mons. Antonio Parazzi, benemerito storico viadanesi morto nel 1899 (del quale va ricordata la sua opera «Origini e vicende di Viadana»). Lo stesso Parazzi aveva più volte espresso il desiderio di pubblicare gli statuti di Viadana: impresa non realizzata sicuramente per la mancanza di mezzi adeguati.

Il testo latino tuttavia venne pubblicato — unitamente ad altri testi — a cura di tre studiosi: il prof. Ugo Gualazzini, il prof. Gino Solazzi e don Agostino Cavalcabò negli anni passati. Ma se si voleva che il *Liber Statutorum Communis Vitellianae* avesse una maggiore diffusione, soprattutto fra gli studiosi, si rendeva necessaria una traduzione in lingua italiana, dato che il latino tardo-medioevale, con le complicazioni del linguaggio giuridico, presentava indubbe difficoltà di approccio. Ed ecco quindi l'idea della traduzione e la sua realizzazione.

Un'illustrazione dettagliata di questo volume degli statuti viadanesi, sarebbe interessante ma ci porterebbe via troppo spazio. E non sarebbe neppure — il nostro — il giornale più adatto per ospitarla. Tuttavia per fornire al lettore un aggancio per uno studio più approfondito e sistematico, crediamo sia opportuno riportare gli elementi illustrativi stesi da Cesare Baroni nella sua introduzione del testo.

«Il codice manoscritto su pergamena pubblicato e commentato dal Solazzi (a complemento degli Statuti cremonesi del 1339, pubblicati e commentati dal Gualazzini) risale con ogni probabilità allo stesso XIV secolo, se non è addirittura il testo o uno dei testi originali.

Il codice, ora conservato all'Archivio di Stato di Cremona, contiene non soltanto le 172 rubriche degli Statuti, ma anche il «Datum dattii», ossia il capitolato di appalto del dazio la cui riscossione viene concessa dai Cavalcabò nel 1392 (che però risulta trascritto in appendice agli Statuti soltanto nel 1461).

Contiene inoltre, di seguito, la trascrizione di documenti e lettere

dei Marchesi di Mantova, cominciando con un atto del Marchese Lodovico, del 1451, di conferma, su richiesta dei «fedeli Comune e uomini della terra di Viadana e delle sue pertinenze e podestaria», dei patti concessi ai Viadanesi dal padre Gianfrancesco nel 1415, al momento del passaggio di Viadana dalla Signoria dei Cavalcabò alla Signoria dei Gonzaga.

In tali atti gonzagheschi sono contenute, fra l'altro, anche disposizioni a modificazione o integrazione degli Statuti in materia di nomina e di funzionamento del Consiglio Generale e in materia penale e processuale nonché disposizioni sull'interpretazione di alcuni Statuti e sull'integrazione delle lacune, con il rinvio agli Statuti di Mantova.

La traduzione che viene ora pubblicata contiene soltanto le 172 rubriche degli Statuti e il «Datum dattii» del 1392.

Sono omesse, oltre agli atti aggiuntivi dei Gonzaga, anche le Costituzioni papali e imperiali del XIII secolo contro gli eretici, che figurano nel testo all'inizio del libro degli Statuti.

Come ha dimostrato il Solazzi, delle 172 rubriche le ultime dodici (dalla 161 alla 172) sono da ritenere aggiunte in un secondo tempo agli originali Statuti dei Cavalcabò, quando Viadana era già passata sotto la Signoria dei Gonzaga.

Il testo dei Cavalcabò si concludeva quindi con le rubriche 158-160, che riservavano all'Arcivescovo Giovanni Visconti (morto nel 1354) superiori poteri di interpretazione e di riforma dagli Statuti; il che farebbe pensare che essi abbiano ricevuto una ultima e definitiva sanzione da parte dello stesso Arcivescovo.

Degli Statuti di Viadana si conservano diverse copie, trascritte fino al XVIII secolo, per le quali rinvio a quanto ne scrive il Solazzi.

Di particolare importanza è l'esemplare conservato presso il Comune di Viadana, sotto la denominazione tradizionale di «Libro Rosso» (che per qualche secolo, fino al Settecento, è stato usato come testo ufficiale), assieme ad un altro grosso volume, contenente documenti e disposizioni emanate dal 1415 al

1766, con un indice in ordine di data.

Le rubriche degli Statuti si susseguono senza un ordine apparente, senza divisione in parti, tuttavia un esame accurato della distribuzione delle rubriche può consentire, con qualche approssimazione, di raggrupparle per ordine di materie.

Le rubriche da 1 a 6, la 22, la 145, le rubriche dalla 158 alla 160 riguardano l'ordinamento del Comune e i poteri della famiglia Cavalcabò, dei Visconti e dei rettori e ufficiali del Comune.

Le rubriche dalla 7 alla 39 contengono disposizioni di diritto penale.

Le rubriche dalla 40 alla 42 riguardano i salari dei notai, dei birri e dei corrieri.

Le rubriche dalla 43 alla 60 riguardano i danni dati (ossia i danneggiamenti), sia sotto il profilo penale, sia sotto il profilo del risarcimento del danno.

Le rubriche dalla 61 alla 143 contengono disposizioni di diritto e procedura civile.

La rubrica 144 riguarda le strade, gli argini e le acque.

Le rubriche dalla 146 alla 157 (nonché le rubriche 162, 163, 164, facenti parte delle dodici rubriche aggiunte in seguito al testo originale) riguardano le vettovalie (ossia l'annona).

Taluna rubrica può essere di inquadramento opinabile.

Tralascerei di proposito un tentativo di inquadramento delle dodici rubriche aggiuntive, fatta eccezione per le rubriche 162, 163, 164.

Forse, le rubriche dalla 165 alla 171 potrebbero collocarsi nel gruppo delle rubriche che riguardano gli ufficiali del Comune, oppure nel gruppo delle rubriche, dalla 40 alla 42, che riguardano i salari dei notai, dei birri e dei corrieri.

Comunque, va detto anche che la classificazione proposta, la quale può avere soltanto un carattere indicativo, è resa ulteriormente opinabile perché non sempre gli istituti giuridici medioevali trovano facile riscontro in istituti giuridici moderni.

Potremmo continuare a lungo la descrizione, perché negli statuti medioevali v'era l'intera vita della città a cui essi si riferivano: dalla nomina del podestà alle sue funzioni, alla durata della sua carica alle sue responsabilità. Poi seguivano notizie diffuse sul secondo organo del Comune: il Consiglio Generale, composto a Viadana, da quaranta membri. Poi erano presenti tutte le altre norme che regolavano il vivere quotidiano. È appena il caso — perciò — di sottolineare l'importanza grandissima che questi statuti municipali rivestono, che costituiscono un elemento fondamentale nella ricostruzione della storia di un centro abitato del passato.

Bene quindi ha fatto il Lions promotore dell'iniziativa: fra gli altri compiti di questi clubs di servizio, riteniamo debba essere compreso anche il recupero delle nostre origini in ogni campo: senza delle quali è problematico pensare ad un futuro migliore.

* * *

BENEDETTO VIANI
(1597-1678)

Sacerdote, speciale e notaio nel quarto centenario della nascita.

di Giuseppe Flisi

È questo un volume di 171 pagine, molto interessante, su un personaggio seicentesco con una vita inimitabile: una di quelle figure eccezionali che rappresentano egregiamente, lo spirito di quei lontani tempi.

Ma prima di parlare di questo sacerdote, che Viadana onora (si è perfino pensato di promuoverne la sua beatificazione) vorremmo indu-

giare sia pure brevemente, sull'origine di questo libro che è a dir poco stupefacente. Il volume fa parte di una iniziativa editoriale realizzata tempo fa, da un gruppo di cittadini viadanesi che, unitamente all'Amministrazione Comunale della città, ha inteso ricordare un illustre concittadino. Questo fra l'altro è il terzo volume pubblicato con questo sistema di contribuzioni collettive volontarie da parte di una ventina di brave persone che (chi con sponsorizzazioni economiche, chi con contributi letterari e di ricerca), è riuscita in un'impresa libraria pienamente valida, che già promette di avere un augurabile seguito, che non può che essere benefico per la temperie culturale locale.

Desideriamo perciò elogiare i promotori dell'iniziativa perché, oggi come oggi, non è certo facile trovare tante persone unite da un interesse culturale del genere, che riescono a realizzare piccole ma validissime imprese editoriali. V'è dunque da complimentarsi sinceramente.

Il titolo del volume, che il lettore può leggere in epigrafe, lascia un poco interdetti: questo Viani, personaggio indubbiamente multiforme, fu portato ad attività le più diverse fra di loro, che sembrano in effetti mal conciliabili in un unico contesto: sacerdote piissimo, tanto da farlo considerare addirittura «santo» dalla popolazione viadanesa del tempo, poi speciale e quindi notaio: una versatilità, diciamo anche professionale, veramente inconsueta.

Benedetto Viani nasceva a Viadana il 18 ottobre 1597. La biografia di don Guido Tassoni riprodotta nel volume che recensiamo, precisa che il padre Alessandro era farmacista e la madre era Pantasilea Sanfelici.

L'ambiente decisamente cristiano della famiglia, influenzerà ben presto la vita del giovane Benedetto, che comunque fu avviato agli studi con l'intenzione di fargli continuare, da grande, l'attività paterna.

Contatti con i Frati Cappuccini lo portarono, comunque, verso una profonda spiritualità, che maturò una vocazione sempre più intensa e sentiva.

Ma il padre, che aveva sognato di far continuare il giovane nella sua attività di farmacista, si oppose a che il giovane entrasse in convento: e Benedetto — rispettoso alle volontà paterne — rimase nel secolo e prese anche moglie il 18 aprile 1621.

Dal matrimonio nacquero quattro figli — due maschi e due femmine — che però non sopravvissero. Frattanto anche a Viadana arrivava la terribile peste del 1630 che, come è noto, portò tanti lutti anche nel mantovano.

Morti, tempo prima, i genitori, venne meno per il contagio anche la moglie nella primavera di quell'anno terribile.

Ormai libero da impegni familiari, rimasto solo, Benedetto Viani potrà allora riprendere l'antico progetto di darsi tutto alla religione, entrando in convento e dedicandosi attivamente ad opere di pietà.

Il Viani verrà meno ad 81 anni, nel 21 giugno 1678.

Dobbiamo aggiungere — come detto sopra — che il Viani — oltre l'attività di speciale — fu anche notaio, dal 1629 fino alla fine dei suoi giorni, esercitando tale professione anche durante il sacerdozio.

La vita di questo uomo buono e generoso, sarebbe da raccontare tutta: il volume, curato da Giuseppe Flisi (che è stato il promotore dell'iniziativa editoriale, sulla quale ci siamo soffermati poco fa), indugia ampiamente su questo viadanesi del XVII secolo: ed il libro, a più voci, è esaustivo su questa figura, fino ad oggi in complesso poco conosciuta, fuori della sua città.

Continua a pag. 9

EDIL INDUSTRIA

di Spadini F. & Grusi A. s.a.s.

- Materiali per restauro statico
- Materiali per impermeabilizzazione di murature
- Materiali osmotici per l'umidità saliente, taglio chimico
- Insonorizzazioni civili ed industriali
- Montaggi chiusure civili ed industriali

Via I. Nlevo, 4 - 46100 MANTOVA
Tel. (0376) 324472 - Fax (0376) 325437

Veso il Giubileo

TRA MANTOVA E ROMA UN PULLULARE DI MEMORIE

Il giubileo annunciato per l'anno Duemila, il «Grande Giubileo» come ormai viene chiamato, si prospetta simile agli altri Anni Santi e nel contempo sensibilmente diverso.

Simile perché, come tutti i 27 che dal 1300 al 1983 l'hanno preceduto, sarà anch'esso caratterizzato dalla concessione dell'indulgenza plenaria ai cristiani che, pentiti e assolti dei loro peccati, si impegnano a vita migliore e ne danno segno compiendo un pellegrinaggio.

Diverso perché, marcando la svolta del secolo e del millennio, psicologicamente è sentito come un anno speciale, portatore di novità positive nella vita sociale, in un mondo che appare a molti oscuro, incerto, minaccioso. Diverso perché l'estendersi della cristianità e la mobilità caratteristica dei nostri tempi indurrà a peregrinare un numero mai visto di persone (gli esperti ne prevedono almeno 40 milioni), per cui già sono in corso multiformi iniziative logistico-viarie, turistiche, pastorali, atte a fronteggiare l'evento.

Diverso soprattutto perché tale lo intende la Chiesa. Nella Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, pubblicata da Papa Giovanni Paolo II, già nel 1994 sono indicate alcune finalità, proprie del prossimo giubileo (esprimere gratitudine a Dio per i grandi doni elargiti al popolo cristiano in questo millennio che hanno coinvolto i cristiani, pregare e operare per l'unità delle diverse denominazioni cristiane). Tali finalità sono innovative anche perché significano che il giubileo non riguarda soltanto i singoli, ma anche la Chiesa-istituzione nel-

la sua globalità.

Altra vistosa novità — quella che più direttamente motiva le presenti note — è l'aver indicato come mete del pellegrinaggio giubilare, per la prima volta, non soltanto Roma ma anche Gerusalemme e le singole diocesi, che compongono tutte insieme la Chiesa cattolica. Per noi, la diocesi di Mantova, considerata nei suoi luoghi sacri più significativi.

La circostanza invita a considerare, da un lato, se esistano vincoli, ovviamente di carattere religioso, tra Mantova e Roma e tra Mantova e Gerusalemme, e dall'altro quali valenze giubilari possano offrire i luoghi sacri mantovani.

* * *

Non è il caso di soffermarsi su quanto Mantova ha in comune con le altre diocesi cattoliche, specie di rito latino: da Roma è giunta qui, ed è perennemente confermata dai successori di Pietro, la fede; noi, riassuntivamente, possiamo dirci cattolici in quanto, tramite il vescovo, siamo in comunione col Papa (e, tramite il Papa, con tutti gli altri cattolici sparsi nel mondo).

Piuttosto sono da considerare i rapporti con Roma propri della nostra città, della nostra terra, della nostra storia. E in proposito il pensiero corre innanzitutto al numero straordinario di papi che qui sono venuti, hanno soggiornato talora a lungo, hanno svolto il loro magistero.

Una rapida scorsa all'elenco vede per primo Leone Magno, che

lungo il Mincio — i più ritengono a Governolo — nel 452 ha fermato le orde di Attila in procinto di invadere la penisola. Seguì un altro papa dello stesso nome, Leone III, presenza decisiva nella storia di Mantova. Venne nell'804, a verificare l'*inventio* del Preziosissimo Sangue, e pose tanta reliquia sotto l'autorità di un vescovo. Eresse cioè la diocesi: ma un vescovo comportava una cattedrale, dei canonici, altre chiese, proprietà terriere per il relativo mantenimento, la definizione di un territorio soggetto al vescovo e così via, innestando una serie di relazioni e uno sviluppo che fece di Mantova, allora piccolo borgo destinato alla sorte degli altri lungo il fiume, una città, con tanto di «provincia».

Dopo Leone III — trascurando le insecure notizie di una venuta di Giovanni VIII nel'873 e Giovanni X nel 926 — fu la volta, nel 1053, di Leone IX, il quale se ne ripartì portando con sé una particella del Preziosissimo, che si conserva ancora presso il Laterano, nel sacrario della Scala Santa.

Nel 1064, come ricorda un affresco della cattedrale recentemente restaurato a cura della Società per il Palazzo Ducale, tenne qui un concilio contro l'antipapa Cadalo il legittimo Alessandro II, zio del patrono Sant'Anselmo. Gli fecero seguito Innocenzo II nel 1134 e Innocenzo IV nel 1251.

Altamente onorifico per Mantova fu poi il soggiorno, protrattosi per oltre tre mesi tra il 1418 e l'anno seguente, di Martino V, il papa della ritrovata unità della Chiesa do-

po il cosiddetto scisma d'occidente: in attesa di prendere possesso della sede romana, egli scelse la nostra città, dalla quale dunque ebbe inizio la storia moderna del cattolicesimo.

Furono tre mesi durante i quali, per così dire, il Vaticano, conferì alla nostra città un rilievo a dimensione europea. Altrettanto avvenne, e in misura ancora maggiore, tra il 1459 e il 1460, quando per otto mesi continuativi qui risiedette Pio II, a presiedere la dieta mirante a contenere l'avanzata dei Turchi in Europa. L'evento pose Mantova al centro della vita politica, oltre che religiosa, del continente e fu ricco di conseguenze per la città; basti ricordare che al seguito di Pio II era Leon Battista Alberti, il quale poté farsi apprezzare dal marchese Ludovico II e progettare per lui due chiese, San Sebastiano e Sant'Andrea, capolavori dell'architettura rinascimentale. Basti ricordare che per ospitare il papa e al di là i Gonzaga si ritirarono in castello, trasformandolo da fortilizio militare qual era in dimora principesca, abbellita tra gli altri dal Mantegna. Basti ricordare che in premio dell'ospitalità ricevuta, Pio II concesse la porpora al secondogenito del marchese, primo dei dodici cardinali mantovani.

Per tornare alle visite papali, da citare ancora quella di Paolo III, nel 1543, al monastero di San Benedetto di Polirone e, per venire ai giorni nostri, quella di Giovanni Paolo II nel 1991, ricorrendo il centenario di San Luigi Gonzaga.

* * *

Quest'ultimo, che a Roma consumò il suo eroico sacrificio (il giovane principe morì, com'è noto, contagiato dalla pestilenza di coloro che aveva voluto assistere), porta il pensiero dalle «presenze romane» pres-

so di noi, agli svariati segni di Mantova a Roma.

Essi ribadiscono il legame tra le due città in forme differenziate quanto numerose. Per non disperdersi in cento rivoli, se ne possono indicare almeno tre, a parere di chi scrive le più cospicue.

La prima è la presenza del Preziosissimo, con il frammento di cui si è detto che — se si ricorda l'importanza della reliquia nel fissare le origini e l'identità mantovane — costituisce quasi una parte di noi nella Città Eterna.

La seconda è data dalle memorie di San Luigi, che suggeriscono un insolito ma significativo itinerario per un pellegrinaggio giubilare a Roma: la casa del cardinale Scipione Gonzaga, in Via della Scrofa, dove il giovane abitò appena giunto in città; la chiesa di Sant'Andrea al Quirinale, presso la quale compì il noviziato; la basilica di San Giovanni in Laterano, dove ricevette gli ordini minori in vista del sacerdozio; dietro il Campidoglio, l'ospedale dove assistette gli ammalati; la stanza del Collegio Romano dove passò da questo mondo alla gloria di Dio; la chiesa di Sant'Ignazio, dove si venerano i suoi resti mortali.

La terza serie di memorie mantovane a Roma è raccolta nella basilica di San Pietro, a cominciare dalla sua forma interna, che trae ispirazione dal nostro Sant'Andrea. Ricordiamo poi le spoglie di San Pio X, che fu nostro vescovo; la statua berniniana di San Longino, che evoca il Preziosissimo Sangue; la pala marmorea che celebra il citato incontro tra Attila e papa Leone; il mausoleo con i resti di Matilde di Canossa, provenienti dalla chiesa del Polirone.

Roberto Brunelli
(continua)